

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo III - 70%)



**Gli Atti
del Convegno
di Bologna**

**Università:
Verso dove?**

Verso il Congresso

Non è facile, in un momento come questo, preparare un Congresso; non è facile nemmeno pensarlo, scriverci su. Almeno per me. E non per civetteria decadente: non credo sia frutto di masochismo intellettuale il senso di vuoto esistenziale, culturale, persino spirituale, che avvertiamo quotidianamente, pur continuando a tener duro, a radicarci nello sforzo di capire, di costruire, di amare, di vivere, di essere uomini per gli altri, ogni giorno.

Non è facile preparare un Congresso, perché non è facile pensare, quando pensare significa dover ammettere di non avere più la forza di capire il passato, di conoscere il presente, di progettare il futuro. E se non è facile pensare, è veramente difficile dire qualcosa agli altri, lanciare un messaggio, che è poi sempre stato il fine di ogni nostro Congresso: è davvero difficile in un momento in cui l'umanità di ciascuno di noi avverte in modo così violento la sua fragilità e precarietà. Ogni giorno viviamo ormai l'esperienza di un progressivo impoverimento umano: forse per questo è diventato così difficile « impegnarsi », forse per questo non riusciamo più a capirci nemmeno con le persone a cui vogliamo più bene, e ci sentiamo a volte persino incapaci di pregare, dato che non può esserci nemmeno dialogo tra l'uomo e Dio quando l'uomo si sente annientato.

Ho tanta paura della retorica sulla crisi, ma non possiamo, almeno ogni tanto, non dirci queste cose, o quanto meno provare a dircele, provare a dare un volto e un nome al disagio profondo che avvertiamo, e che spesso sembra schiacciarcì, anche se sappiamo che non dob-

biamo, non vogliamo e non possiamo arrenderci ad esso.

Anche se sappiamo cioè, che questa è la storia che ci è dato vivere, questo il tempo che dobbiamo abitare, queste le responsabilità che dobbiamo assumerci. Anche quella di pensare, quella di progettare, quella di dire, anche quella di preparare il Congresso. Del resto, non abbiamo mai creduto a quanti ci promettono soluzioni facili per problemi difficili, abbiamo sempre saputo e creduto che la comunità cristiana non avrebbe potuto né dovuto risolverci alcun problema, nemmeno esistenziale, ma solo indicarci la strada di un Dio sconfitto e sofferente, e glorioso solo in quanto sconfitto.

Allora dobbiamo comunicarci il nostro disagio, mettere in comune anche le difficoltà, ma per assumere con maggiore consapevolezza le nostre responsabilità, non per liberarcene. Per questo dobbiamo preparare il Congresso, dobbiamo sforzarci di pensare e di dire, anche se forte sarebbe la tentazione di tacere, dobbiamo mobilitarci, impegnarci tutti, anche se non abbiamo più le motivazioni vitali, forse un po' ingenui, di un tempo. Sappiamo infatti di non essere immuni dalla crisi, ma non vogliamo rassegnarci: e in questo momento, anche per dire solo questo, varrebbe la pena di fare un Congresso. Ed è in questo spirito che allora vi propongo di riflettere un po' su, attraverso gli spunti che, tornando a discorsi « seri » e « costruttivi », vi offro qui di seguito.

Sommario

- pag. 4 - **La riforma mancata**,
di Giuseppe Avallone
- pag. 10 - **Domanda culturale e professionalità**
- pag. 12 - **La ricerca nell'università di massa**
- pag. 13 - **Università e democrazia**
- pag. 15 - **Il martirio e la testimonianza di fede**
- pag. 17 - **Chiesa e società industriale nelle encicliche sociali**,
intervista a don Giuseppe Angelini a cura di Marino Catella
- pag. 21 - **In cerca di una rosa bianca**,
di Paolo Giuntella
- pag. 25 - **Don Pini: a 50 anni dalla morte**,
di Giovanbattista Scaglia
- pag. 27 - **« Per amica silentia lunae »**,
di Teresa Bartolomei
- pag. 29 - **La riforma sanitaria**,
di Stefano Savonitto

La FUCI degli ultimi dieci anni, è una FUCI in ricerca di una nuova sintesi tra la sua storia e i mutamenti prodottisi nella Chiesa con il Concilio e in Università con la liberalizzazione degli accessi e la contestazione studentesca.

Questa ricerca ha già conosciuto tre tappe fondamentali che costituiscono quasi tre pilastri sui quali si va costruendo la FUCI dell'Italia del post-Concilio e dell'Università di massa.

Nel 1975, a Roma, è stata operata e tematizzata la scelta fondamentale per l'*evangelizzazione e la promozione umana*, cioè la scelta di porsi come federazione di gruppi ecclesiali di laici missionari, al di là di ogni tentazione « politica ».

Ma una scelta per l'evangelizzazione, che proprio per essere realmente tale, sa di incarnarsi intimamente e profondamente in una situazione storica: di qui la seconda tappa, la scelta, operata a Napoli nel '77, di *tornare in Università* assumendo l'Università e gli universitari come interlocutori del nostro annuncio di fede.

Una FUCI dunque che vive in una duplice fedeltà: alla Chiesa e all'Università, il che poi, per ogni gruppo, si concretizza in una duplice fedeltà alla propria Chiesa particolare e alla propria situazione universitaria locale.

Sulla base di queste due fondamentali scelte, l'Assemblea Federale, nella sessione del dicembre '78 e in quella del gennaio '80, ha delineato anche la fisionomia dei gruppi FUCI e della Federazione nel suo interno.

Abbiamo dunque compiuto, negli ultimi anni, molti passi in avanti nella direzione di un ridisegnamento complessivo dell'esperienza fucina, nella fedeltà alla nostra tradizione, ma anche vivendo dall'interno i mutamenti storici ed ecclesiali dell'ultimo decennio.

Ciononostante, la chiarezza delle nostre scelte di fondo non ha ancora saputo tradursi in vita quotidiana, in coerenti modalità di presenza e di servizio in Università.

La proposta dei gruppi di facoltà, chiara nei suoi obiettivi di fondo — testimoniare la fede in Università, incarnandola in un servizio all'uomo e alla sua cultura rispettoso della laicità — è rimasta pressoché completamente, e forse non a caso, una scelta teorica, solo parzialmente tradottasi in presenza storica.

Ciò spiega il dibattito, a volte acceso, sul senso, le modalità, i contenuti e lo stile della presenza fucina in Università, che da ormai quasi due anni ha animato i nostri incontri.

Un dibattito dal quale non sembrano essere emerse soluzioni facili e definitive — che del resto non si volevano neppure — ma che ci ha comunque aiutati a renderci conto della complessità dei problemi; una fase dunque dalla quale possiamo ora uscire con maggior consapevolezza lungo, mi sembra, due direttrici fondamentali.

Si tratta di valorizzare, anche sul piano della presenza in Università, la nostra identità di Federazione superando la fase del tentativo di delineazione di un unico modello di presenza FUCI in Università, operando invece, parallelamente, *una sperimentazione concreta e una rigorosa riflessione teorica*.

Occorre cioè da un lato che tutti i gruppi si radichino profondamente in Università — altrimenti ogni discorso sulla « presenza » resterebbe astratto e velleitario — e dall'altro che essi riflettano tra di loro, confrontino le rispettive esperienze nella tensione ad uno stile di presenza sempre più vitalmente coerente con le nostre scelte di fondo.

Il lavoro dei prossimi mesi dovrebbe dunque essere teso a due obiettivi fondamentali: la moltiplicazione di esperienze di reale presenza critica in Università — scontando in partenza una certa dose di errori e limiti — e una riflessione più stringente sullo stile e i contenuti di questa presenza.

Il prossimo anno dovrà vedere l'inizio di questa nuova fase del cammino della FUCI: Presidenza e Consiglio Centrale dovranno innanzi tutto *stimolare e sussidiare le realtà di base*, soprattutto i gruppi di grossa sede universitaria, sia con una maggiore intensità nel lavoro organizzativo, sia soprattutto con la formazione, attraverso la stampa e gli incontri e i convegni, di più adeguati ed elastici strumenti di analisi indispensabili ad una presenza consapevole di Università.

Ma sarà anche necessario un ulteriore passo in avanti sul piano teorico. Occorre cioè tentare una sintesi globale del senso e dello stile della presenza fucina in Università, non per chiudere alcun discorso, ma proprio per avanzare con lo stesso passo dei problemi.

Il Congresso nazionale del prossimo dicembre dovrà fare questo tentativo, non astratto e velleitario se visto alla luce del grosso lavoro di riflessione compiuto negli ultimi anni.

L'obiettivo fondamentale del Congresso dovrebbe essere quello di definire insieme il senso da dare alla nostra presenza in Università, alla luce delle acquisizioni cui siamo pervenuti negli ultimi anni, ponendo in particolare l'accento sulla rilevanza che la nostra presenza, rigorosamente caratterizzata dalla finalità evangelizzatrice, ha per la realtà storica dell'Università.

Ciò significa dunque riconfermare, se necessario con maggior forza, il primato dell'evangelizzazione, che come per tutta la Chiesa, non è per noi un'attività tra altre, ma il senso del nostro stesso essere; ma significa anche interrogarsi su *come* evangelizzare in Università, privilegiando quali linguaggi, quali contenuti, quali interlocutori.

E dovremo far ciò tenendo presente sia il

cammino che tutta la Chiesa va facendo, sia la realtà storica concreta dell'Università di oggi.

Dal Congresso dovremo dunque uscire non con formulette da applicare, ma con la scelta di uno stile di presenza che sappia davvero porsi come sintesi vitale, mediazione storica, tra quelle due fedeltà di cui si diceva all'inizio.

Dovremo cioè riaffermare in Congresso il nostro essere federazione di gruppi ecclesiali e che in quanto tali scelgono il terreno umanamente precario e povero dell'evangelizzazione come loro ragion d'essere, rifuggendo da qualsiasi tentazione di *riconquista* del mondo, ma al tempo stesso scegliendo di stare nel mondo — che per noi significa l'Università — per servirlo disinteressatamente.

Questo dovrà voler dire rifiutare la logica che identifica *evangelizzazione* con *aggregazione*; una confusione che è alla base di tanti equivoci, tra di noi, ma non solo tra di noi: evangelizzazione non è riconquista di spazi perduti ma testimonianza dentro la storia di una speranza più grande.

Dobbiamo fare in modo che i nostri gruppi diventino in Università realtà capaci di annunciare questa speranza attraverso la testimonianza di un'umanità vera, di persone realmente capaci di vivere con intelligenza e amore il loro tempo.

Ciò può significare scegliere di impegnarci nella formazione di piccoli gruppi di persone capaci di speranza, di intelligenza critica e donazione gratuita di sé. Una formazione che per essere vera dev'essere operata a confronto diretto con una realtà universitaria nella quale quotidianamente si deve essere criticamente immersi.

E ciò nella consapevolezza che è impossibile trasmettere la fede senza fare i conti con la storia, mentre parallelamente si resta subalterni rispetto alle logiche del mondo se non ci si sforza di guardarlo con gli occhi della fede.

Una scelta insomma, di nuovo per la mediazione, per la sintesi, contro i falsi immediati; più che una scelta, l'assunzione consapevole della nostra natura di uomini, di esseri cioè sempre in ricerca, mai depositari di verità definitive.

Questo stile di presenza è davvero l'unico modo per essere autentici testimoni del Vangelo — un'evangelizzazione che non è né suggestione né supplenza né riconquista, ma proposta di una speranza cosciente — e anche l'unico modo per servire (servire e basta) la storia: solo persone capaci di speranza, di intelligenza critica e di donazione gratuita di sé possono essere lievito dentro la vicenda degli uomini del loro tempo. E noi dobbiamo sforzarci di esserlo.

Giorgio Tonini

La riforma mancata

L'attesa della riforma universitaria in Italia si prolunga ormai da un trentennio: in questi anni sono più volte mutate le coordinate di riferimento — la situazione economico-sociale del Paese, l'evoluzione della domanda di istruzione, la concezione del rapporto tra cultura e professionalità — per un'ipotesi di rinnovamento dell'istruzione. Mentre è andata crescendo in modo esponenziale la crisi di ruolo e di funzione dell'Università, il dibattito sulla riforma è tornato periodicamente ad arenarsi su alcune questioni: sullo sfondo si è registrato un'incredibile persistenza del « modello » tradizionale almeno dal punto di vista formale, ma si sono modificati radicalmente i comportamenti quotidiani, gli atteggiamenti culturali, il modo sostanziale di stare dentro l'Università sia da parte degli studenti che dei docenti. L'Università oltre che unità ha perso identità: è diventata un mosaico un po' sconnesso fatto di realtà diverse, poco comunicanti tra loro, di vecchio e di nuovo, di grandi potenzialità culturali e di arcaiche liturgie accademiche.

In questo quadro la ricostruzione delle tormentate tappe del dibattito sulla riforma costituisce un angolo di visuale significativo della vicenda politica di questi anni, ma offre meno elementi di prospettiva alle nuove generazioni che si interrogano sul futuro dell'università con la sola memoria degli anni più recenti, che hanno visto una riproposizione alquanto stanca delle tematiche di riforma.

E' pur sempre utile quindi ripercorrere storicamente le vicende della riforma mancata, per analizzare l'alternativa delle posizioni culturali, politiche ed ideologiche e per verificare la stratificazione e la presenza nella realtà di oggi; ma con la sensazione prevalente che per molte questioni bisogna assumere nuovi punti di partenza.

Per questo motivo, cercando di

rispondere al difficile compito affidatomi con questa relazione, mi limiterò solo a pochi accenni emblematici sulle varie ipotesi di riforma naufragate e prospetterò invece alcune questioni che andrebbero affrontate oggi in via prioritaria per restituire ruolo e funzione all'università: aver eluso alcune di queste questioni, o averle affrontate in modo distorto, a mio avviso ha costituito uno dei motivi di fondo del fallimento delle proposte di riforma.

Dal progetto Gui ai provvedimenti urgenti

L'assetto istituzionale-organizzativo dell'Università non è cambiato sostanzialmente dal dopoguerra ad oggi, anche se non sono mancati gli elementi di democratizzazione affermatasi nella prassi più che nelle modifiche legislative introdotte. Al primo dopoguerra risale la creazione dei consigli di facoltà e l'elezione del rettore da parte del corpo accademico: le tabelle dei piani di studio restano però (e lo sono tuttora) quelle del testo unico del 1933.

Gli anni cinquanta hanno visto per lo più concentrarsi l'attenzione sui problemi di finanziamento per l'adeguamento delle strutture (disegno di legge Gonella 1951): in questo periodo mentre da sinistra vengono le prime timide richieste di apertura degli accessi, l'ambiente accademico invoca rigore e selezione; sul tema dell'autonomia e della libertà di insegnamento si registrano le prime incrinature tra ordinari e altri docenti, le cui figure, più o meno precarie, cominciano a proliferare. Ma ad un piano organico di riordino e rifinanziamento dell'istituzione si giunge solo con il cosiddetto piano Fanfani del 1959 (piano decennale per la scuola): l'iter è tormentato e si giunge fino al 1962 per approvare un finanziamento stralcio. Ma nel 1962 viene istituita anche la Commissione di indagine sullo Stato della pubblica istruzione (presiedu-

ta da Ermini) che l'anno dopo presenta una relazione che apre prospettive interessanti: si afferma il principio della libertà di accesso all'università per i diplomati; si propone l'organizzazione per dipartimenti e l'introduzione degli istituti policattedra; si prospetta l'articolazione su vari livelli dei titoli di studio; si esprimono pareri favorevoli all'introduzione del tempo pieno per i docenti e all'incompatibilità tra insegnamento universitario ed altri incarichi.

Le aperture della commissione d'indagine, in questo come in altri settori, incontrano ostilità sia nel mondo accademico sia in ampi settori politici: se ne troverà poca traccia nei provvedimenti legislativi che seguono. Vale la pena di ricordare che il principio degli anni sessanta è contrassegnato da una fase di sviluppo economico intenso: l'esigenza di una modifica profonda delle strutture educative si fa strada e la riforma della scuola media sancisce l'accettazione della scuola di massa almeno per i livelli inferiori; l'università si trova stretta da un lato dalla necessità di conservare una funzione nella riproduzione gerarchica dei ruoli sociali, dall'altro dalle previsioni di fabbisogni crescenti di quadri qualificati per la realtà produttiva in espansione. Le previsioni della SVIMEZ del 1961 parlano di necessità di adeguarsi in breve tempo all'offerta di quadri ad elevata formazione tecnico-specialistica di altri Paesi; la scuola deve essere intesa come un investimento produttivo, l'Università va impostata secondo criteri di conduzione manageriale: è un'impresa che immette immediatamente il suo prodotto (il capitale umano) in circuiti ad alta redditività.

La domanda di massa è più che altro provocata dall'aumento di reddito in certe fasce sociali; il boom delle iscrizioni riguarda soprattutto i ceti medi, che frequentano in massa le scuole secondarie superiori e

« Università: verso dove? » è il tema del Convegno che la FUCI ha tenuto a Bologna dal 15 al 17 novembre 1979 interrogandosi sugli aspetti strutturali della realtà universitaria. Nelle pagine seguenti pubblichiamo il testo della lezione di Giuseppe Avallone del Censis; le sintesi delle tre tavole rotonde e l'omelia del card. Poma.

Università: verso dove?

giungeranno all'Università sulla fine degli anni sessanta, quando ci sarà di nuovo aria di crisi economica e bisognerà rivedere rapidamente le teorie e le previsioni della sbornia programmatica del centro-sinistra; per le classi sociali subalterne l'approdo all'Università sarà molto più ridotto e ritardato. In ogni caso l'Università si trova a dover reggere questa pressione di domanda senza aver modificato le sue caratteristiche strutturali e istituzionali; si trova anche a dover ospitare un nuovo studente che, come si usa dire in quegli anni, è in parcheggio, cioè non trova lavoro ed intanto studia, ma all'Università rivolge anche altre domande, di socializzazione, di maturazione politica, e talvolta vi rovescia anche la sua rabbia. Tutto questo comincia prima del sessantotto; la condizione sociale dello studente ha già assunto queste connotazioni quando nel maggio 1965 viene presentato il provvedimento n. 2314 « Modifiche all'ordinamento univer-

sitario », il famoso progetto Gui.

La legge recepisce dalle indicazioni della Commissione di indagine:

— l'articolazione su tre livelli dei titoli di studio;

— l'introduzione degli istituti aggregati;

— il consiglio nazionale universitario.

Inoltre prevede strutture di gestione partecipate con limitazioni alle rappresentanze studentesche e degli assistenti. Viene introdotto il principio del tempo pieno con alcune eccezioni.

Le prime opposizioni vengono dal Comitato Universitario (che raggruppa le associazioni di incaricati, assistenti e studenti ANPUI, UNAU, UNURI): viene criticato il titolo di 1° livello (esclusivamente professionale), le limitazioni poste al superamento delle facoltà e alla creazione dei dipartimenti, il permanere del controllo burocratico sull'Università, la regolamentazione delle commissioni per i concorsi. Reazioni di

segno opposto si registrano anche da parte dei professori di ruolo (che si oppongono alle modifiche dei consigli di facoltà e alle nuove strutture di partecipazione) e dalla conferenza dei Rettori che denuncia le limitazioni all'autonomia universitaria.

Il Partito Comunista presenta nello stesso anno un progetto alternativo al 2314 (proposta n. 2650) tutto basato sulla necessità di favorire l'accesso all'istruzione superiore dei ceti che ne sono rimasti tradizionalmente esclusi: oltre alle proposte del diritto allo studio e sulla liberalizzazione degli accessi, tale progetto di legge introduce i dipartimenti, il pieno tempo e le nuove norme sullo stato giuridico dei docenti (articoli in assistenti, aggregati, ordinari, incaricati e liberi docenti).

Il 2314 viene iscritto in Commissione solo nel mese di dicembre e esaminato insieme agli altri progetti presentati.

L'esame degli articoli va avanti con notevole lentezza mentre all'esterno si moltiplicano le prese di posizione. Nel frattempo (1966) vengono approvati la legge che istituisce i professori aggregati ed il nuovo piano finanziario. L'esame della legge è completato nel luglio '67 ed a settembre è presentata alla Camera (relatore di maggioranza Ermini). La principale innovazione introdotta in Commissione riguarda la struttura del dipartimento; inoltre nel nuovo testo sono contenute nuove norme sull'incompatibilità e la riduzione della delega al governo per il Consiglio Nazionale Universitario.

La legge incontra l'opposizione netta dei comunisti e dei liberali con motivazioni differenti: i primi denunciano l'insufficienza delle risposte alle nuove esigenze di collegamento tra Università e società, i secondi criticano la limitazione all'autonomia delle Università e alla libertà di insegnamento.

La discussione in aula prosegue



fino alla fine legislatura (1968): sono approvati solo 8 articoli, tra cui quello relativo all'istituzione dei dipartimenti.

Nel frattempo dalla crisi delle associazioni studentesche (scioglimento dell'UNURI) e di quelle dei docenti incaricati e degli assistenti (fra cui si registrano varie fratture) nascono nuove aggregazioni che a poco a poco abbandonano il terreno del confronto sul progetto di riforma, per sfociare nella contestazione aperta condotta attraverso il movimento assembleare ad ogni ipotesi di «razionalizzazione» della struttura universitaria. Il movimento studentesco sta portando a fondo la critica all'ideologia della mentalità della scienza ed alla concezione della trasmissione del sapere in funzione di consumo alla classe dominante; ha denunciato l'autoritarismo nell'Università ed ha chiesto il rinnovamento della didattica; attraverso il rifiuto della delega e la proposizione di nuove istanze di partecipazione e democratizzazione. La contestazione non è priva di contraddizioni interne e su alcuni obiettivi pure largamente condivisi non si formano degli schieramenti sufficientemente ampi.

E venne il '68

Il Governo interviene per allentare la tensione con il provvedimento di liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio: l'effetto voluto è parzialmente raggiunto, ma ne consegue un allargamento della sacca di disoccupazione ed un'ulteriore dequalificazione; la liberalizzazione non sostenuta da nessuna strategia culturale diventa un nuovo pretesto per spartizioni di potere (anche se di minor cabotaggio rispetto alle baronie tradizionali) e dà adito a logiche di assoluta improvvisazione sul piano scientifico e culturale, che determinano un ulteriore logoramento dell'Università.

L'Università assume connotati diversi e si modifica con interventi sporadici e parziali la cui caratteristica comune sembra essere quella di innescare processi a catena sempre al di là degli obiettivi che di volta in volta vengono proposti.

Nel frattempo, dopo un provvedimento di transizione presentato nel settembre '68 dal Ministro Scaglia e successivamente ritirato nell'aprile del 1969, era stato presentato al Senato il D.D.L. Riforma dell'ordinamento universitario dal Ministro Ferrari-Agradi. La discussione di



tale progetto è avviata in Commissione insieme ad altri provvedimenti (una riedizione della proposta comunista, alcuni altri progetti riguardanti il personale) e successivamente delegato ad un comitato ristretto.

I punti che destano maggiori polemiche sono: la liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio; l'istituzione del ruolo unico per i docenti con due fasce di qualifica interna.

Il testo è approvato in commissione nel dicembre 1970 con tre relazioni di minoranza (PCI, PLI, MSI).

L'approvazione in aula è molto laboriosa: ad essa si giunge solo nel maggio '71: il progetto è passato dai 63 articoli della stesura iniziale a 104 articoli. Il testo approvato contiene elementi qualificanti: il dipartimento come struttura fondamentale dell'Università con l'abolizione delle cattedre e delle Facoltà; l'estensione dell'accesso a tutti coloro che avevano compiuto il 21° anno di età previo accertamento di preparazione; la liberalizzazione degli accessi; la laurea con valore abilitante all'insegnamento; nuove norme per l'incompatibilità e gli assegni di studio, ecc.

Sul nuovo testo si raggiunge una notevole convergenza; le opposizioni maggiori vengono dai settori parlamentari che ritengono la riforma troppo avanzata. La riforma è approvata in commissione alla Camera e va in aula alla fine del '71; il dibattito è notevolmente rallentato fino allo scioglimento anticipato delle Camere del '72 per cui la riforma decade.

Ai provvedimenti urgenti del 1973 si giunge sulla spinta di contraddizioni e problemi irrisolti che hanno condotto l'Università sull'orlo del collasso.

E' soprattutto la situazione del personale docente che rischia di diventare ingovernabile; ma c'è anche il fenomeno del proliferare di un gran numero di piccole Università libere, nate più per soddisfare a clientele locali che all'esplosione della domanda, fenomeno che pone il problema di una regolamentazione; il groviglio di leggi, provvedimenti e interventi straordinari accumulatisi è quasi inestricabile.

Ma la logica dei provvedimenti urgenti non può offrire risposte convincenti; su due punti qualificanti, ad esempio, da un lato pone le premesse per una nuova ondata corporativa del corpo docente, con una sanatoria parziale che per di più crea nuove forme di precariato, dall'altro introduce elementi di democrazia formale con strutture di partecipazione che non trovano riscontro nella condizione di accentuata disgregazione in cui versa l'Università.

La logica del rinvio

Molti aspetti vengono rinviati ad una riforma di là da venire, su altri (diritto allo studio, programmazione delle nuove sedi) si danno risposte parziali e di difficile interpretazione e applicazione. Sulla lotta ai provvedimenti urgenti si sviluppa anche un'iniziativa sindacale di un certo rilievo; la «vertenza Università» viene aperta, anche se in

ritardo, su obiettivi qualificanti: stato giuridico e qualifica funzionale per il personale, ipotesi di organizzazione dei dipartimenti, ricerca scientifica, ristrutturazione del diritto allo studio. Lo sviluppo della vertenza è molto legato ai problemi di gestione del personale ed in particolare di quello precario; permangono tuttavia notevoli difficoltà di unificazione delle lotte per l'Università con quelle di tutto il personale della scuola.

L'altro dato nuovo è che comunque i nuovi organi di governo aprono una fase di tendenziale ripresa delle dinamiche politiche all'interno degli atenei; pur nell'esiguità della partecipazione quantitativa degli studenti alle elezioni (16% circa con un lieve incremento nella tornata più recente), si registra una certa ripresa del dibattito e un superamento del lungo periodo di riflusso seguito al periodo caldo della contestazione.

La nuova legislatura vede un'intensa attività dei partiti che aggiornano le loro proposte: si lavora ad un'ipotesi unitaria pur partendo da posizioni abbastanza distanti; ma il movimento del '77 evidenzia quasi emblematicamente quanto profondo sia il solco che si è scavato tra il dibattito parlamentare sulla riforma e la realtà che si vive all'interno dell'Università.

Non mi soffermo sui contenuti delle proposte dei partiti e del governo che fanno parte della storia più recente; né sul tentativo ultimo di giungere ad un testo unitario di discussione (la cosiddetta bozza Cervone) ancora una volta interrotto da una fine anticipata di legislatura. Le vicende attuali hanno visto accantonare il progetto di una riforma globale per affrontare le urgenze della incancrenita questione dei precari: ma anche qui la conflittualità è ancora molto elevata (basti pensare agli incredibili episodi legati al decreto Pedini ed alla lentezza dell'iter del disegno di legge di Valitutti sul riordino del personale docente).

Questo resoconto sommario ed incompleto mi è servito soprattutto per dimostrare che il dibattito sulla riforma è, per così dire, sopravvissuto a mutamenti profondi della realtà su cui intervenire: dopo essersi tradizionalmente arenato su alcuni punti nodali, rischia ora di giungere a maturazione eludendo i nuovi termini del problema; le risposte tardive, più che mai, rischiano di essere vecchie.

Le questioni prioritarie da affrontare

Occorre in primo luogo tener presente che ha progressivamente perso significato affrontare il discorso della riforma riferendosi all'attuale sistema universitario in modo indifferenziato: le patologie non sono diffuse nell'Università italiana in modo uniforme. La « diagnosi » ed il successivo intervento richiedono un'articolazione che è mancata finora anche nelle riflessioni più attente: articolazione di tipo *dimensionale* per l'oggettiva divaricazione dei problemi, fin dalle sintomatologie, tra grandi, piccole e medie Università; articolazione *territoriale* per l'oggettiva diversa consistenza del patrimonio scientifico e culturale delle sedi e per la dipendenza dei comportamenti dei soggetti sociali coinvolti dal contesto regionale.

Bisogna considerare poi come si è modificata la domanda sociale di istruzione in questi anni per accorgersi che ci si riferisce spesso ad un tipo di utenza sempre meno rintracciabile nella realtà quotidiana delle nostre Università. Lo studente-studente, che frequenta l'Università tempo pieno o a part-time) erano il 17% del totale; un 38% di studenti risultava però in cerca di occupazione, certo tipo di garanzie derivanti dalla sua estrazione sociale e culturale, non è più la figura prevalente.

Basta qualche dato a riguardo: nel 1973-74 i lavoratori studenti (a tempo o a part-time) erano il 17% del totale un 38% di studenti risultava però in cerca di occupazione, presumibilmente già occupato in lavoro precario; si può stimare quindi attualmente un 40% di lavoratori studenti. Inoltre i fenomeni di dispersione sono patologici: oltre un terzo degli studenti abbandona gli studi prima di conseguire la laurea; ed ancora la partecipazione alla vita universitaria è molto bassa (la frequenza regolare in media riguarda meno del 30% di studenti) ed il pendolarismo molto accentuato (oltre il 60% degli studenti non risiede nella città di sede universitaria).

Ci si trova davanti quindi uno studente la cui scelta di frequentare l'Università dipende spesso dalla mancanza di alternative concrete; uno studente che cerca di intrecciare in vario modo esperienze di studio e di lavoro, spesso nelle aree di marginalità del mercato del lavoro e che manifesta comunque una forte propensione a scegliere una qualsiasi alternativa occupazionale piuttosto

di un incerto destino post-lauream.

Si rimprovera spesso agli studenti una concezione piuttosto acritica rispetto ai contenuti disciplinari degli studi; prevalgono « strategie d'uso » dell'Università che prescindono dai suoi fini istituzionali, quale quella di luogo puro e semplice di aggregazione sociale o di formazione di determinati movimenti politici.

Un'analisi di questi fenomeni permette di valutarne oltre alle derivazioni sociali ed economiche, anche gli elementi di positività ed i segni di novità. E tra questi l'esigenza per questo nuovo tipo di utenza dell'Università di trovare una connessione efficace tra studio e lavoro riporta proprio ad una funzione della formazione che è riflessione ed arricchimento su esperienze concrete, piuttosto che lunga preparazione teorica ed un destino professionale che con ogni probabilità sarà negato del tutto o sarà deformato rispetto al modello prefigurato.

Oltre l'università di élite

Ma per non limitare il discorso solo ad un'idea di funzionalità dell'Università al mondo del lavoro, occorre ricordare che le istanze presenti nella nuova domanda giovanile riguardano più complessivamente le modalità di definizione dei rapporti sociali, le scelte strategiche di indirizzo e di valore della società, una diversa qualità della vita: e di fronte a questi problemi il compito culturale dell'attuale Università è forse ancora più inadeguato.

E' giudizio ampiamente condiviso che l'attuale assetto organizzativo e istituzionale dell'Università è sopravvissuto al progressivo venir meno della funzione per cui era stato pensato. L'Università non è più funzionale alla creazione di una ristretta élite di quadri dirigenti, ma deve far fronte a compiti più ampi che la rendano realmente luogo di riflessione critica sui processi di sviluppo sociale, oltre che di elaborazione culturale e di produzione scientifica.

L'esigenza di un modello di Università aperta risponde al manifestarsi di una domanda di formazione-informazione differenziata: non solo momento di formazione professionale specifica ma anche contributo alla comprensione (e quindi alla capacità di partecipazione consapevole) ai processi di trasformazione della realtà sociale, del mondo del lavoro e della struttura produttiva e dei modi stessi di definizione della professionalità. L'Uni-

La focalizzazione del dibattito sui problemi del personale docente ha messo in ombra l'aspetto dei contenuti e della qualificazione della didattica e della ricerca. Anche a questo proposito, pur salvaguardando l'unicità della funzione docente, si rendono necessarie funzioni diversificate.

versità deve attrezzarsi quindi per dare risposte formative brevi, temporanee, circoscritte ad utenze non soltanto giovanili, ma per lo più provenienti dal mondo del lavoro. Ovviamente questo non significa destrutturare i tradizionali canali di formazione professionale lunga e specialistica organizzati in modo sequenziale: per alcuni settori (si pensi a medicina o ad alcune discipline tecniche) che richiedono curricula complessi e l'accertamento omogeneo di certi requisiti professionali, l'attuale impostazione non è modificabile. Ma parallelamente va sviluppata un'azione dell'Università su un'ipotesi di educazione permanente, flessibilizzando il più possibile la struttura e pensando a possibilità di accesso a singoli moduli formativi non necessariamente facenti parti di un piano di formazione lunga che ha come obiettivo la preparazione di una ben precisa figura professionale. L'analisi del mer-

cato del lavoro attuale mette in evidenza una domanda prevalente di buona professionalità di base polivalente e di sufficiente comprensione dei modi di funzionamento della struttura economico-produttiva; su questi elementi va innestata una possibilità di aggiornamento ricorrente.

Del resto già nell'Università attuale « il processo formativo reale — quello che produce gli esiti sostanziali sia sotto il profilo culturale sia dal punto di vista del successo socio-professionale — subisce ampie ridefinizioni nel corso degli studi universitari: quelle connesse alle diverse determinazioni possibili in termini di figura sociale dello studente (fattori di origine sociale, esperienze di lavoro, elementi di soggettività); quelle relative alla configurazione del curriculum reale ricostruito spesso in modo indipendente dalla proposta formalizzata (per effetto della libera scelta dei

piani di studio con estremi di impoverimento o di arricchimento, anche per la capacità di inserire apporti esterni); quelle dovute all'oggettiva disomogeneità dei contesti per qualità dell'offerta formativa e per divari di ordine strutturale ed organizzativo tra le sedi e le facoltà.

Un'università articolata e flessibile

« Ne risulta una gamma di condizioni soggettive e di situazioni oggettive molto diversificata che contrasta con l'impianto monolitico dell'Università particolarmente in due punti:

— di fronte ad un'offerta di servizi formativi solo formalmente omogenea diventa discriminante la capacità individuale di orientamento, di selezione dei contenuti, di finalizzazione dell'apprendimento (e di ricorso quindi anche ad occasioni di formazione extrauniversitaria); un sistema tendenzialmente orientato ad essere una grande distribuzione di opportunità uguale per tutti funziona in realtà come un self-service ad offerta differenziata in cui la capacità di scelta è essenziale per ottenere un prodotto di qualità;

— la definizione formale del processo formativo (esami sostenuti, titolo conseguito, ecc.) è insufficiente a descriverne il contenuto reale; ne risulta compromessa la stessa incidenza effettiva del valore legale del titolo e si verifica una non rispondenza tra equivalenza formale di studi effettuati ed esiti professionali.

Il riequilibrio di opportunità per le diverse tipologie di studenti che esprimono domande differenziate comporta il ricorso a moduli formativi più flessibili:

— l'Università va inserita in un quadro di ridisegno del sistema di istruzione superiore che preveda articolazione su interventi formativi brevi, possibilità di rientro in formazione di lavoratori adulti, speci-



Le diverse tipologie di studenti esprimono domande differenziate nei confronti dell'istituzione universitaria che è ancora caratterizzata da un impianto monolitico. Occorre avviare una sperimentazione di modelli articolati e flessibili.

Università: verso dove?

fici segmenti di formazione e riqualificazione professionale;

— particolare attenzione va riservata alle modalità di insegnamento a distanza, come opportunità concreta per riportare in situazione formativa quella quota di studenti teorici "scoraggiata" dall'attuale rigidità dell'organizzazione didattica universitaria» (dal XIII Rapporto CENSIS).

Esperienze significative sono state compiute a riguardo in alcuni seminari monografici delle 150 ore: esperienze ancora troppo limitate per valutarne pienamente la portata culturale e gli effetti sull'organizzazione del lavoro.

Il modello proposto (appena delineato nella sua logica) non è esente da rischi: i più evidenti sono quelli di una divaricazione eccessiva tra canali professionalizzanti di buon livello scientifico ed altri momenti formativi dequalificati; la destrutturazione di alcuni corsi di laurea può inoltre disincentivare la partecipazione all'istruzione superiore delle fasce più deboli e costituire di fatto un attacco all'Università di massa (anche in rapporto alla perdita sostanziale del valore oggettivo contrattuale dei titoli di studio in un'ipotesi di moduli di formazione breve); inoltre si porrebbero problemi di programmazione degli accessi nei canali di formazione lunga. Tali rischi impongono gradualità e controllo nell'introduzione di elementi del nuovo modello. Ma le ragioni che fanno propendere per una sperimentazione in tal senso mi sembrano sufficientemente fondate.

Problemi di questo tipo rinviando anche al rapporto tra Università e territorio. Un modello aperto più flessibile potrebbe essere più funzionale per dare risposte sui problemi urgenti del territorio (dall'energia alla salute, dall'ambiente ai servizi sociali). Ma qui il discorso si sposta al nodo complesso dell'organizzazione della ricerca. Non tutto può ridursi ad un servizio di infor-

mazione spicciola su alcune questioni: e fare ricerca applicata in modo serio implica definizione di programmi, investimenti di risorse, adeguata formazione dei ricercatori.

E' urgente definire le sedi in cui questa discussione possa avvenire per definire priorità e finalizzazione dei programmi di ricerca, per fare in modo che il raccordo tra Università e territorio non si freni alle premesse ideologiche o, peggio, non divenga nuovo terreno di caccia per vecchie e nuove baronie. E' importante investire l'Università anche di un ruolo di stimolazione della domanda inespressa rispetto a determinati bisogni sociali con un'attenzione specifica al momento della divulgazione scientifica. In gran parte si tratta anche di adeguare strumenti e modalità organizzative, ad esempio per favorire uno scambio efficace tra risorse di ricerca universitaria ed extrauniversitarie, presenti in un determinato contesto e spesso poco comunicanti tra loro.

I problemi del personale e della gestione

Il punto su cui si è maggiormente bloccata la discussione sulla riforma è quello relativo al riordino del personale docente: la focalizzazione del dibattito su questi problemi ha indotto elementi distorsivi ed è stato il segno del ripiegamento dell'apparato su se stesso inquinato dagli scontri tra le baronie, dalle pressioni clientelari e dallo stesso inconcludente rivendicazionismo dei precari: sempre più in ombra è risultato il dibattito sui contenuti e sulla qualificazione della didattica e della ricerca.

La fase recente di discussione ha messo in evidenza la poca chiarezza già nei dati conoscitivi della stratificazione dei docenti universitari: perfino sotto il profilo quantitativo non sono univoche le indicazioni circolate sulle dimensioni della fascia di precariato; la nebulosità è mag-

giore dove meno definita è la funzione svolta, come avviene nel caso degli esercitatori. E' indubbio in ogni caso che in tale fascia di precariato si riscontrano fenomeni di forte perdita di identità culturale e professionale; in parte dipendenti da oggettive mutate condizioni di provenienza sociale e di status economico, in parte riferibili al ripiegamento su compiti di supplenza spesso puramente organizzativi senza autonomia sul piano della didattica e della ricerca.

L'unicità della funzione docente

Per quanto riguarda gli ordinari, la discussione si è centrata per lo più sui temi del tempo pieno e dell'incompatibilità; i residui margini del potere baronale hanno impedito su questi temi di approfondire ipotesi di articolazione della funzione docente più razionalmente rispondenti alle necessità di interscambio tra Università e contesto sociale. Il tempo pieno riproposto in termini formali, e quindi in gran parte mistificatori, non è di per sé una garanzia di adeguamento qualitativo della funzione docente; una battaglia sulle ore di permanenza obbligatoria dei docenti in Università è astratta, se non si dice nulla su come qualificare tale tempo. E parallelamente non si può continuare ad ignorare che in un'Università ghetizzata e separata non si fa ricerca e quindi non si produce cultura; e che occorre legare quindi in modo nuovo organizzazione e programmazione della didattica e della ricerca ai rapporti proponibili tra Università e contesto economico-sociale.

Non ci sembra in definitiva che necessariamente l'Università debba avere esclusivamente docenti a tempo pieno. Bisogna esplorare ipotesi di modularizzazione anche della funzione docente introducendo elementi di flessibilità: diversi gradi di impegno con diversi gradi di riconoscimento di stato giuridico; diverse

modalità di partecipazione alla vita universitaria con diverse collocazioni nell'organizzazione dipartimentale. L'introduzione del professore a contratto e l'apertura dei dipartimenti ad attività professionali possono essere utilmente sperimentati in questa direzione, purché tali sperimentazioni avvengano entro un quadro di garanzie e di controllo democratico.

L'evoluzione del modello di Università verso ipotesi di maggiore apertura richiede nuove figure professionali ed apporti di contributi che vengano dai vari settori del mondo del lavoro. Introdurre elementi di articolazione e di flessibilizzazione non significa negare il discorso dell'unicità della funzione docente; modularizzare il tempo di impegno non implica automatico riconoscimento di gerarchie nel lavoro didattico e di ricerca. Tale unicità va riaffermata per non dare spazio a differenziazioni puramente di potere che poco hanno a che vedere con la qualità dell'impegno scientifico e culturale.

L'evoluzione verso un nuovo modello esige una riflessione sulla delicata questione dell'autonomia. Non si può andare ad un processo di totale autonomizzazione delle singole istituzioni che farebbe immediatamente emergere interessi privatistici: d'altra parte non ha senso pensare ad un mutamento degli attuali criteri di gestione e ad ipotesi di sperimentazione seria senza estendere l'autonomia.

Gli organi di gestione partecipata non hanno risposto ad una funzione di governo reale né ad istanze di gestione sociale; l'equilibrio di rappresentanze ottenuto con meccanismi di democrazia formale è rimasto lontano dalle sedi decisionali reali. E' mancato ogni raccordo con i soggetti sociali che esprimono oggi una domanda nei confronti dell'Università e che potrebbero diventare quei committenti in grado di rivitalizzarne la funzione.

Solo stimolando questa presenza di controllo sociale esterno (le cui forme organizzative vanno in gran parte definite nei singoli contesti territoriali) si può attivare un processo di effettiva democratizzazione interna; ma soprattutto si può concorrere ad una più efficace definizione degli obiettivi e delle scelte di organizzazione della didattica e della ricerca oltre che ad una seria valutazione dei risultati; e questo è un buon punto di partenza per la riforma.

Giuseppe Avallone

Domanda culturale e professionalità

Alla prima tavola rotonda tenuta al Convegno di Bologna hanno preso parte il prof. Azzone dell'università di Padova e i proff. Bergonzini e Donati dell'università di Bologna.

Secondo Azzone la crisi dell'università non è altro che un riflesso della situazione di crisi e di stallo in cui versa la società italiana, la quale è dominata dal clientelismo e dal corporativismo attraverso cui i partiti di governo e di opposizione ottengono il consenso e gestiscono il proprio potere.

La situazione universitaria riflette questa contrapposizione di logiche corporative e la sua crisi nasce nell'epoca del '68-'69 dopo la mancata approvazione della legge 314 quando fu lanciata la parola d'ordine del cosiddetto docente unico. Questa parola d'ordine nasceva da una visione utopistica dell'università in cui teoricamente dovevano essere tutti uguali, in cui si entrava molto presto sulla base di un giudizio dato addirittura prima di una valutazione della reale capacità scientifica del futuro docente, e in seguito al quale ci si inseriva in una carriera automatica indipendentemente da qualsiasi verifica della capacità scientifica.

Questa visione ha sino ad oggi immobilizzato la situazione del personale docente portando l'università ai livelli che conosciamo. Il problema dunque — secondo Azzone — è quello di creare meccanismi di selezione e di giudizio del corpo docente che automaticamente creino un livello di insegnamento adeguato.

Solo così l'università italiana sarà in grado di svolgere le funzioni proprie di ogni università moderna e cioè la ricerca e l'offerta di servizi tecnologici. E' a questo livello che si pone la differenza tra l'università italiana e le università dei paesi avanzati, ed è questa differenza che oggi occorre superare.

Per realizzare questo obiettivo i

nodi problematici da affrontare e da risolvere sono essenzialmente quattro.

Il primo è quello del *giudizio di merito*: ciò che va ripristinato a tutti i livelli contro le tendenze di questi ultimi dieci anni è proprio il criterio del controllo ripetuto di ogni attività universitaria sia per gli studenti che per il corpo docente. Soprattutto per quanto riguarda i professori è necessario sostituire ad un reclutamento unico ed irreversibile, un reclutamento continuo e reversibile.

Il secondo punto è quello del *tempo pieno* dei docenti, obiettivo che deve essere realizzato non con metodi punitivi ma attraverso incentivi, cioè premiando coloro che scelgono un impegno a tempo pieno.

Il terzo problema da risolvere è quello della *programmazione degli organici* dell'università in rapporto alle esigenze reali di sviluppo del paese. In questi ultimi anni si sono creati gravi storture nell'assegnazione delle cattedre e nell'assunzione degli organici senza avere alcuna idea chiara della funzione che deve svolgere l'università, del modo in cui essa deve contribuire allo sviluppo della scienza e della tecnologia, alla creazione di servizi necessari al paese.

Il quarto punto è il *dottorato di ricerca*: a questo proposito, è necessario prevedere circa 10.000 posti per quattro anni che consentano di qualificare il corpo docente e formare anche il personale in grado di svolgere certe funzioni tecnologiche nel paese.

L'ultima questione da affrontare — ha concluso Azzone — a proposito dell'università è il *problema dell'autonomia*. L'autonomia dell'università significa essenzialmente un'autonomia di gestione di una struttura scientifico-culturale rispetto al potere politico; il fatto che lo stato provveda a finanziare la ricerca non significa necessariamente intac-



Università: verso dove?

care l'autonomia dell'università se questa ha la capacità di autogestirsi in modo particolare nel momento della gestione delle strutture e della selezione del corpo docente.

Per questo bisogna abbandonare la parola d'ordine del '68 del « tutto è politica » in quanto lo sviluppo della democrazia nelle società moderne si basa proprio sull'esistenza e sulla valorizzazione delle aree di autonomia. Il potere politico deve soltanto dare delle linee di massima e all'interno di queste linee la struttura universitaria deve sapersi autogestire sulla base dei valori e dei criteri che nascono dal suo interno e che vengono attuati al suo interno.

Secondo il secondo relatore della tavola rotonda, il prof. *Bergonzini*, la crisi dell'università è da ricondursi al disordine generale in cui versa la struttura produttiva del paese. Questa situazione si riflette sulle strutture universitarie creando nuove disfunzioni tra la domanda e l'offerta di lavoro sul mercato.

Esempio significativo di questo sono i dati statistici relativi alla distribuzione degli studenti nelle varie facoltà. Nel ventennio 1956-76 in Italia si sono avuti secondo la media annua: 1226 architetti contro 48 ingegneri minerari, 4200 medici contro 103 veterinari, 1212 laureati in scienze politiche contro 210 in chi-

mica industriale. Se poi verifichiamo i dati delle iscrizioni attuali vediamo come queste distorsioni tendano ad aumentare.

Di fronte a questa situazione — secondo *Bergonzini* — non esiste altra scelta che quella dell'introduzione di una rigida selezione, sia in campo produttivo sia nel campo della formazione del personale qualificato.

Occorre chiedersi se veramente siano repressivi certi provvedimenti e certe limitazioni quando poi di fatto è la realtà stessa che valuta e svaluta le diverse capacità.

Occorre dunque introdurre meccanismi di regolamentazione a tutti i livelli: nell'accesso alle università, nel corso degli studi universitari, nell'insegnamento, un sistema di selezione non discriminatorio ma egualmente ed efficacemente rapportato ai meriti e all'impegno di ognuno.

Donati, dell'Istituto di Sociologia di Bologna, ha affermato la imprescindibilità del nesso tra cultura e professionalità contro ogni separazione come anche contro ogni identificazione dei due termini in questione. Il modello degli anni '60 superando la cultura idealistica della separazione tra cultura e professionalità era un tentativo di realizzare un compromesso tra le due esigenze. Questo modello è entrato in

crisi in seguito al mutamento delle condizioni economiche e in seguito alla contestazione del '68 che si fondava su un modello essenzialmente antiacquisitivo di università.

Di fronte a questa crisi non è possibile reagire puntando tutto sulla professionalità e introducendo misure restrittive. Esiste ancora oggi una pesante discriminazione di classe dentro l'università italiana ed occorre analizzare le diverse domande che vengono poste oggi all'istituzione universitaria, la domanda culturale e la domanda di professionalità, e capire quali sono i soggetti sociali di queste diverse domande.

Questa realtà diversificata non consente di operare scelte univoche e monolitiche, essa deve trovare risposta entro una differenziazione funzionale interna all'università stessa: solo un modello flessibile capace di formare figure professionali flessibili può essere la strada alternativa alla linea neo-razionalizzante.

Occorre cogliere i nessi strutturali dell'istituzione universitaria non solo col sistema economico e con quello politico-amministrativo, ma anche con i diversi « mondi vitali », con i mondi dei valori e delle relazioni umane espressive che soli sono in grado di fornire motivazioni al lavoro e allo studio.

Tre sono, secondo *Donati*, le possibili vie d'uscita dalla crisi dell'università: un'università di mercato, di stampo neo-liberale; un'università politico-statuale operante una selezione funzionale all'apparato amministrativo; oppure l'università del territorio, della società civile, strutturata ma non in senso privatistico, l'unica in grado di risolvere, nel quadro di una propria autonomia, i conflitti sociali in una comune progettualità innovativa, e di realizzare nel quadro di un'economia sociale, una qualificazione di profili professionali meno rigidi e più creativi.

La ricerca nella università di massa

Alla seconda tavola rotonda tenutasi a Bologna sul tema « La ricerca nell'università di massa » hanno partecipato: Italo De Sandre, dell'università di Padova, Giorgio Prodi e Luciano Simoni dell'università di Bologna.



Secondo il prof. Prodi esiste un nesso strutturale nella realtà universitaria tra la didattica e la ricerca e per questo entrambe queste due esigenze non possono venire affrontate separatamente. La ricerca è fatta in quanto è trasmessa, in quanto è confrontata e verificata intersoggettivamente. Non è possibile perciò pensare alla funzione dell'indagine scientifica come ad una variabile indipendente dall'insegnamento e dalle esigenze del territorio in cui l'università è inserita.

E' proprio questo nesso strutturale tra didattica e ricerca che è venuto meno nell'università di massa. In questi ultimi anni sono state privilegiate le ragioni sociali dell'istituzione al punto che la ricerca ha perso la propria rilevanza dentro l'università.

Questo ha comportato il prevalere della trasmissione di moduli prefigurati rispetto all'elaborazione di conoscenze originali. Ma un'altra

conseguenza rilevante di questo squilibrio è stato lo svilupparsi di attività di ricerca gestite non più dall'istituzione pubblica, ma da iniziative settoriali e private nate in modo spontaneistico.

Con ciò è venuta meno la stessa continuità della ricerca che è un fattore imprescindibile di ogni indagine scientifica che nasce e si sviluppa sulla base di una tradizione.

Il primo elemento da reinserire dunque per riportare la ricerca universitaria al livello degli altri paesi è la *competizione e il confronto*. La ricerca è in se stessa competitiva perché ogni dato scientifico non è in sé vero, ma va confrontato nella comunità scientifica e deve resistere alle obiezioni per poter essere accolto.

Accanto a questo occorre — secondo Prodi — garantire la *continuità* tecnologica e finanziaria della ricerca attraverso adeguati piani di finanziamento finalizzati a obiettivi precisi da concordarsi tra gli organi nazionali e gli enti locali.

Come anche è necessario introdurre strumenti effettivi di interdisciplinarietà come i dipartimenti in cui possano realizzarsi unità didat-

tiche coerenti e federazioni di gruppi funzionali.

La relazione del prof. De Sandre si è incentrata sul ruolo della ricerca all'interno della divisione del lavoro. Attualmente la ricerca è una funzione eccessivamente ridotta e rigidamente stratificata nel senso che viene considerata attività specifica di un gruppo particolare e quindi limitata a pochi esperti.

Ma non esiste solo una ricerca pura che può essere svolta unicamente da tecnici e scienziati specializzati, esiste anche una ricerca organizzativa sulla condizione del lavoro, sulle finalità del lavoro e della ricerca stessa. Insomma occorre pensare anche una ricerca « sociale » concepita come metodo generalizzato e diffuso di indagine e di riflessione critica e scientifica su ogni forma della convivenza civile.

Solo se si sviluppa questo modello di ricerca diffusa sarà possibile esercitare un effettivo controllo sulle scelte e sulle decisioni che non possono mai essere considerate, neanche quelle scientifiche, come metafisicamente neutre.

Insomma coniugare didattica e ricerca significa educare alla ricerca, a un metodo di ricerca, ad una socializzazione non passivamente ripetitiva dei modelli tradizionali, ma capace di critica e di invenzione e soprattutto di corresponsabilizzare ciascuno nelle scelte.

In questo senso il dipartimento potrebbe essere un luogo privilegiato per l'insegnamento e l'apprendimento di un metodo di ricerca e di una capacità di trasmettere ad altri la possibilità di rendersi consapevoli protagonisti della realtà.

Secondo il prof. Simoni il problema centrale è quello della qualificazione degli studi nella realtà di un'università di massa. Ciò che egli si è domandato è se addirittura lo stesso concetto di università di massa non sia una contraddizione in termini, in quanto la massa è di

Università: verso dove?

Università e democrazia

per sé la negazione della comunità intersoggettiva di ricerca e di apprendimento.

I provvedimenti che hanno segnato la trasformazione dell'università in realtà di massa di fatto — secondo Simoni — sono andati in direzione opposta all'allargamento e all'apertura dell'università. In questi ultimi anni si è verificata una progressiva dequalificazione del corpo docente e d'altro canto l'impossibilità di trovare un ricambio stabile e non precario.

L'atteggiamento di disimpegno che spesso caratterizza il corpo docente non è dovuto solo a questa situazione di disagio, ma anche alla irrisoria retribuzione dei docenti. Questa precarietà che sembra oggi contraddistinguere la realtà universitaria ha fatto sì che questa si sia trasformata lentamente in fatto meramente burocratico in cui gli studenti sono profondamente demotivati a partecipare e ad impegnarsi nello studio. E' importante per questo che ciascuno dentro l'università recuperi un forte senso di responsabilità della propria funzione e non la concepisca più come il semplice adempimento di un obbligo formale. Gli stessi esami in questo senso devono tornare ad essere momento didattico personale in cui lo studente possa verificare assieme al docente la propria materia, possa confrontarsi e riflettere ulteriormente su di essa.

Obiettivi immediati di ogni tentativo di rinnovare le strutture universitarie devono essere: il dottorato di ricerca, come momento di preparazione alla docenza e di acquisizione del senso di responsabilità; il dipartimento, in cui possa realizzarsi il coordinamento della didattica, l'interdisciplinarietà e la mobilità delle cattedre; e la gestione democratica dell'università come momento qualificante di responsabilizzazione di tutte le componenti nel momento decisionale ed amministrativo.

A quest'ultimo dibattito — « Università e democrazia » — hanno preso parte: Tafaro, segretario nazionale della CISL Università; Roversi Monaco, docente di diritto amministrativo; Predi, ordinario all'università di Bologna e Ardigò docente di sociologia all'università di Bologna.

Per Tafaro l'impostazione in senso democratico dell'istituzione universitaria la si deve misurare in termini di partecipazione: una struttura aumenta in termini di democraticità con l'estendersi dello spazio di coinvolgimento diretto e di partecipazione che riesce a suscitare attorno a sé. E questo non solo in un senso interno, di gestione della vita universitaria nell'accordo tra le componenti poste in campo, ma in riferimento pure all'intera società, per la quale deve valere la stessa disponibilità partecipativa nel regolare il proprio rapporto con l'istituzione universitaria. Nel relazionarsi con il mondo della produzione, una struttura che non riuscisse a seguire un criterio di allargamento democratico — partecipativo appunto — delle occasioni di discussioni e controllo, non potrebbe neppure sostenere un'impostazione aperta neppure al proprio interno; inevitabile è il condizionamento sociale e produttivo, e se incontrollato o gestito corporativamente conduce alla sotmissione completa dell'università di fronte alle sollecitazioni di provenienza esterna ed una sua strutturazione in senso gerarchico che rende la stessa nozione di « autonomia » priva di significato ed efficacia, salvo stare ad indicare l'aspirazione delle tendenze corporative a sottrarsi ad ogni controllo.

La resistenza dei docenti, organizzati piramidalmente secondo interessi ancora in buona parte settoriali, ha impedito all'università italiana di allargare i propri spazi di rappresentatività democratica; la struttura gerarchica ha ostacolato, d'altra parte, l'interazione con la

realtà sociale e il territorio nel controllo, la gestione, la finalizzazione delle attività di ricerca svolta nelle università: ulteriore riduzione di partecipazione, che rende difficile individuare per la nozione di autonomia dell'università un significato diverso da quello di una difesa corporativa. Con la realtà sociale, con il territorio, l'università può stringere un rapporto che ne realizza una possibilità di svolgimento in senso autenticamente democratico.

Per Roversi Monaco, la preoccupazione per un'università che esprima la propria democraticità espandendo gli spazi di partecipazione e definendo la propria autonomia come apertura al territorio, è un fraintendimento della sua funzione essenziale. Se l'università si costituisce come un servizio pubblico, svolto nell'attività di ricerca, il suo rapporto con la società deve essere di stretta funzionalità; solo in vista di questo si deve individuare anche l'uso di democrazia che al suo interno deve essere fatto.

Nella struttura universitaria non entra in gioco alcun dato di « politicità » pura; la qualifica non è infatti quella di ambiente in cui si discutono i fini delle attività sulla base di una propria regola di funzionamento, in quanto fini e regole le deve assumere dalla società cui è funzionale. Così anche il concetto di democraticità applicato in università non è assoluto, ma coniugazione relativa in rapporto ad un ristretto numero di elementi (libertà d'insegnamento, d'apprendimento, di ricerca, etc.), valida per garantire il funzionamento della struttura di ricerca, ma non per giustificare una discussione critica: là dove infatti sorgesse un contrasto, non andrebbe privilegiata l'istanza di democrazia dell'università, ma i fini della società. Questa università rigidamente « organica » alla società, non può porsi che fini particolari, per inquadrarli poi nella prospettiva più generale che la società ela-

La crisi della società del benessere è anche la crisi del modello assistenziale di università. Il problema degli anni '80 è quello di coniugare assieme autonomia e servizio, coscienza critica e funzionalità sociale entro un'università democratica.

Università: verso dove?

bora; solo nella chiarezza di questo suo ruolo funzionale, di strumento pubblico a disposizione delle decisioni sociali, l'università può riacquistare la sua fisionomia di ente particolare ed intermedio di cui è carattere peculiare non la dimensione politico-progettuale ma quella della ricerca scientifica, regolata da efficienza e razionalità.

Predi considera l'attuale condizione di crisi dell'istituzione universitaria come conseguenza di una politica delle riforme sviluppatesi indipendentemente dalle concrete dinamiche che la compongono, ed esteriormente ad essa. Centralmente si riscontra una crisi di potere decisionale autonomo, risolta al prezzo di una dipendenza dal potere politico dominante la società. L'università subisce un calo di iniziative propulsive perché è stata espropriata della possibilità decisionale da questo nuovo soggetto; in questa situazione si blocca lo spazio per una gestione diversa dall'ordinaria amministrazione e gli stessi organi di rappresentanza — i consigli universitari — sono vincolati ad una gestione prevalentemente extra-universitaria. La ripresa di ogni sperimentazione ed innovazione delle attività non può avvenire separatamente da una gestione che coinvolga tutte le componenti presenti in università e che le investa di iniziativa politica; gli stessi organi interni di gestione devono sperimentare nuove forme di collegamento tra le deleghe di rappresentanza e gli effettivi movimenti esterni, le aggregazioni che sappiano esprimere iniziative culturali e politiche continue, tali da sostenere una presenza delegata negli organi non inespressiva né irrazionalmente frammentata ed episodica.

Per Ardigo è invece il momento di constatare la fine di un ciclo nella storia dell'università: ai problemi degli anni '70 succedono quelli del prossimo decennio. Siamo di fronte ad una frattura che impedisce ogni previsione sull'assetto futuro, che

non può essere pensato più in termini di continuazione. La crisi della società del benessere, di cui l'università di massa è immediata conseguenza, preannuncia un'imminente stretta non solo finanziario-economica ma anche politica e culturale che coinvolgerà l'università pubblica accanto a cui sorgerà la concorrenza di atenei privati organizzati sull'efficienza e sulla centralità dell'impresa.

Saranno queste università ad incidere sulla formazione delle future élites politico-economiche del paese se proseguirà lo sfascio dell'università di Stato.

Questa aria di cambiamento la si avverte anche nella crescente difficoltà che incontra una nozione di università come sintesi di autonomia e servizio alla società; oggi si oscilla tra una concezione di autonomia e un appiattimento della funzione universitaria a semplice servizio pubblico. Ma l'università non può essere ricondotta alla sola categoria della democrazia proprio perché è anche « coscienza critica », luogo di elaborazione di una cultura centrata sul senso critico della dimensione umana capace di prendere le distanze dalla società in cui è inserita — società sempre più vicina alle prospettive di una civiltà dei codici, fondata su una impersonale razionalità strumentale — per essere alternativa e testimoniare lo spessore problematico della persona umana.

In questo senso è necessario recuperare la tensione ambivalente tra autonomia e servizio, tra coscienza critica e funzionalità sociale, ripensando in termini più democratici, ma soprattutto più adeguati allo scenario che va prospettandosi per gli anni '80, l'equilibrio tra risorse convogliate nella struttura universitaria e servizi, non solo professionali ma anche d'attenzione critica, tratti da questa per il funzionamento della vita sociale.

Per il momento di preghiera che ci raccoglie al termine del vostro Convegno, avete scelto questa chiesa dedicata ai primi Martiri della comunità cristiana di Bologna: Vitale e Agricola. Tale preferenza, che potrebbe assumere apparentemente un significato esteriore, ci esorta invece a riflessione spirituale.

E' sempre un arricchimento di grazia il risalire alla sorgente di una Chiesa locale e alla sua prima evangelizzazione.

Ci è gradito ricordare che questi primi testimoni del Vangelo sono stati due laici, e pure due amici, nonostante la diversa condizione sociale, mai così uniti come nel momento in cui professarono la loro fede nell'unico vero Signore con l'offerta del proprio sangue: tanto che il servo Vitale fu di esempio e di sostegno ad Agricola.

Il loro martirio meritò di essere conosciuto e ricordato dal grande Vescovo di Milano S. Ambrogio, che venne a Bologna con l'intento di venerare e autenticare i resti mortali dei due Santi. Di loro parlò con vera commozione; e, a distanza di secoli, possiamo accogliere il suo pensiero, che è un dono anche per noi.

La professione di fede

Il martirio è la prova più generosa di fedeltà e di amore a Cristo Salvatore.

Ma anche quando il cristiano professa pubblicamente la fede, rende una valida testimonianza al suo Signore. Essa diviene tanto più difficile e sofferta, quando ci si trova di fronte ad ambienti lontani dal nostro orientamento religioso.

La professione di fede richiede anche la concreta traduzione delle certezze nella vita vissuta. Allora il testimone diventa credibile, perché le opere rivelano la vitalità della sua adesione a Cristo.

Nessuna testimonianza però può essere comparata al dono della pro-

Il martirio e la testimonianza di fede

pria vita, immolata con l'effusione del sangue. Possiamo constatare come la Chiesa, nei diversi periodi della sua storia non fu mai priva di martiri. E ve ne sono, in seno alla famiglia voluta da Cristo, pure nel nostro tempo, anche se si presentano più numerosi i martiri dei primi secoli della Chiesa, quando le persecuzioni si susseguivano con particolare intensità e crudeltà.

Il primo martire

Il primo martire è certamente Cristo Signore. Egli rende testimonianza al Padre con l'annuncio della parola di Dio, con le sue opere e la santità personale. E, infine, con la morte in Croce, che costituisce l'offerta efficace per la salvezza del mondo.

Della sua passione, Egli parlò apertamente. Anzi, in significative occasioni, volle preannunciare il suo viaggio a Gerusalemme e al Calvario, con le varie stazioni della cattura, dell'agonia, dei tribunali, della condanna, della flagellazione e della crocifissione.

Affidò inoltre il senso e il valore di tale itinerario a una piccola parabola, tanto espressiva, riportata dal brano evangelico della Messa dei Martiri che intendiamo ricordare: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv. 12, 24). Si tratta evidentemente di un olocausto offerto e accolto con amore.

Questa realtà è toccata più volte dall'insegnamento di Cristo. E indica una via precisa, che riguarda l'avvenire dei suoi discepoli: «Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà» (Gv 12, 26).

E' facile constatare che, di fronte al numero dei cristiani nel mondo, sono relativamente pochi coloro che sono chiamati all'effusione del sangue. Ma è invece rivolto a tutti que-

sto invito di Cristo: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16, 24; Mc 8, 34). La parola del Salvatore ci conferma così che la realtà del sacrificio non può mancare nella vita umana.

Ora, se per tutti gli uomini si prospetta il problema del dolore, per il cristiano c'è la missione di accogliere la croce con amore. Egli infatti sa e scopre che in essa si racchiude il mistero di salvezza, quasi preludio di serenità e di gioia. Sono conquiste che scaturiscono dalla stessa sofferenza, elevata dal merito personale, perché congiunta al sacrificio di Cristo.

Non è dunque la croce fine a se stessa. La vicenda umana non è solo la intrisa di dolore. Cristo, a compimento della sua vita terrena, ha superato l'ultimo nemico dell'uomo: la morte. Anzi, è dalla sua morte che ci viene il mistero di vittoria della resurrezione.

E' ricorrente nel Vangelo questa intima connessione tra dolore e gioia. S'intende, quando la sofferenza è animata dalla fede, dalla carità, dalla grazia del Signore.

C'è qui tanta luce, da illuminare tutta la nostra vita: non solo personale, ma anche comunitaria. Anzi, lo stesso cammino della Chiesa e la storia dell'umanità, compresa la nostra attuale situazione, che non manca di segni minacciosi e di gravi timori.

La nostra testimonianza

La prima tentazione, di fronte a una situazione difficile e insolita, potrebbe essere quella della ripulsa, dell'abbandono, oppure quella della rassegnazione. Ma credere ad essa, costituirebbe il fallimento di una presenza e di una validità ed efficacia di azione, che ci sono richieste per la crescita della vita ecclesiale e della convivenza umana.

Significherebbe vanificare ogni

sforzo di rinnovamento anche nel mondo universitario.

Forse in questi giorni, proponendovi il problema del futuro e degli sviluppi dell'istituzione universitaria, avete potuto approfondire le notevoli e insistenti difficoltà.

Ma occorre tener presente che l'Università cresce nell'ambito di una vita sociale, la quale presenta una fisionomia molto complessa. D'altra parte, l'Università è chiamata a incidere nella comunità e favorirne la trasformazione con valori propri e inconfondibili.

Avrete notato che recentemente il Santo Padre Giovanni Paolo II ha voluto richiamare l'importanza della scienza e della cultura, nella riunione plenaria e straordinaria dei Cardinali. Anzi, ha voluto segnalare un ulteriore progresso, nella linea di quanto la Chiesa ha già compiuto in passato.

Seguendo lo spirito della Costituzione pastorale «Gaudium et spes» (che ha dedicato un capitolo a parte al problema del rapporto tra la Chiesa e la cultura) Giovanni Paolo II ha detto che occorre «cercare una espressione adeguata del rapporto della Chiesa col vasto campo dell'antropologia contemporanea e delle scienze umanistiche, così come Pio XI cercò l'espressione del rapporto della Chiesa con le scienze matematiche e naturali...» (Giovanni Paolo II, Discorso ai Cardinali, in *Oss. Rom.*, 7 novembre 1979, p. 3).

E, nella commemorazione di Albert Einstein, ha ribadito alcuni aspetti già indicati nella sua Enciclica «Redemptor hominis». «L'uomo d'oggi sembra essere sempre minacciato da ciò che produce... in questo sembra consistere l'atto principale del dramma dell'esistenza umana contemporanea» (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. «Redemptor hominis» n. 15, in *Oss. Rom.*, 12-13 novembre 1979, p. 2).

Però il Papa soggiunge: «L'uomo deve uscire vittorioso da questo



Il cardinale del dialogo

Domenica 15 giugno è morto il Cardinale Sergio Pignedoli, presidente del Segretariato per le religioni non cristiane.

Negli anni della guerra aveva scritto su « Azione fucina » diversi articoli dedicati ai fucini militari e questa collaborazione con la FUCI l'aveva poi mantenuta anche recentemente offrendo su « RICERCA » articoli e meditazioni.

Ai militari

Il « trovare se stesso » significa per troppe persone chiudersi nel proprio io egoistico (...), la strada che si desidera scoprire è una piccola viuzza di campagna che si perde tra i pantani, e l'orientamento è spesso una povera meta, raggiunta la quale, si è ancora in attesa come all'inizio del viaggio.

In una parola: manca Dio, non si concepisce la sua Grazia.

Questa mancanza uccide l'uomo.

Dillo a tutti, studente soldato, gridalo se è necessario, ma con fermezza limpida, a chi dorme con te sotto la tenda, a chi marcia accanto a te su le sabbie dell'Africa, a chi vicino a te vigila sicuro sul mare della Patria.

Dirai così: amico, tu non trovi te stesso perché hai scacciato Dio dal tuo cuore. Tu non trovi la tua strada perché non cerchi più le strade di Dio.

Dio e l'uomo, credilo, debbono andare di pari passo. Se l'uomo

rimane solo è perduto. (...)

Credimi, gli edifici che l'uomo costruisce senza Dio in breve tempo vanno in rovina; lasciano però sempre qualche rudere di umiliazione e di sconforto, di desiderio anche. Quei ruderi saranno tuoi alleati.

Tu puoi vedere attorno a te uomini all'apparenza sicuri e fieri di se stessi. Restano aggregati al loro piccolo io, al loro modesto mondo di persuasioni e di principi personali; come fosse uno scoglio fissato per l'eternità.

Eppure essi sono condannati ad accorgersi che lo scoglio viene corrosso quotidianamente e che ogni istante segna la sua dissoluzione.

Non c'è del resto altra via.

Dio che impresse all'Universo il primo movimento, Egli solo, non altri, può continuare il viaggio verso i porti dell'eterno.

Azione fucina

29 settembre 1940

d. Sergio Pignedoli
Tenente Cappellano

dramma, che minaccia di degenerare in tragedia ... Il senso essenziale della regalità, del dominio dell'uomo sul mondo visibile, a lui assegnato come compito dallo stesso Creatore, consiste nella priorità dell'etica sulla tecnica, nel primato della persona sulle cose, nella superiorità dello spirito sulla materia » (Ivi).

Avrete poi rilevato quanto Giovanni Paolo II, sempre nella commemorazione di Einstein, ha confermato sulla « legittima autonomia della cultura e specialmente delle scienze » (Gs 59) (Ivi).

Ci confortano, anche nel periodo in cui viviamo, riflessioni molto valide e significative. Ho letto recentemente quanto affermava un docente universitario: « A mio avviso — egli scriveva —, le funzioni dell'Università sono tre: la ricerca scientifica, la preparazione professionale, la trasmissione alla società di idee e proposte sui problemi che la società vive in modo talora drammatico » (Dibattito sull'Università), G. Mazzocchi, in « Coscienza », luglio 1979, p. 11/1). Quando è chiaro l'orientamento delle idee, diventa possibile la collaborazione per attuare il rinnovamento da molti auspicato.

Il lavoro che avete compiuto in questi giorni può contribuire all'approfondimento delle finalità proprie dell'Università. Esse sono di grande

portata, in rapporto alla trasformazione di tutta la società.

E può aiutare a mettere in luce il vostro impegno, di fronte alle strutture e i relativi sviluppi.

Responsabilità personale

Permettete, allora, che la mia voce serva a ravvivare il problema della responsabilità personale. Negli anni in cui il Signore mi aveva fatto il dono di collaborare con gli studenti universitari (al tempo di Montini, di Righetti, di tanti altri, ancora viventi), la mia attenzione era stata attirata da un piccolo libro del Prof. Colonnetti, celebre docente nel Politecnico di Torino. Esso si intitolava: « Dalla scuola alla professione », e riportava espressioni di S. Bernardo, dedicate a tutte le persone impegnate negli studi. Anche gli studiosi incontrano tentazioni, scogli, difficoltà.

Tra questi, si possono evidenziare alcuni atteggiamenti, che richiamano a esame di coscienza. Infatti, alcuni studiano « ut sciant »: cioè, esclusivamente per accrescere il patrimonio di conoscenze: e questo può anche tradursi in semplice curiosità.

Altri studiano « ut sciantur ipsi », cioè per farsi una fama ed essere apprezzati: e in questa direzione c'è il pericolo della vanità.

Non mancano nemmeno coloro che hanno, come primo scopo, il lucro: « ut sciantur suam vendant pro pecunia ». E questo rivela attaccamento al denaro.

Altri ancora studiano « ut dignitatem capiant », vale a dire: per farsi largo nella vita e nella società: e tutto questo porta con sé la molla dell'ambizione.

Ma, ringraziando il Signore, vi sono coloro che studiano « ut aedificent », cioè, per far fruttificare i doni ricevuti da Dio a favore dei fratelli: e questo è carità, è amore.

Gli studiosi toccano la vetta più alta quando si impegnano « ut aedificentur »: e allora l'amore si incontra con la vera sapienza (S. Bernardo, Serm. 36, in Cant.).

Dopo queste citazioni di S. Bernardo, siamo più preparati ad accogliere anche l'invito dell'Apostolo Pietro. Egli, nel brano scelto per la prima lettura biblica di questa Messa, ci avverte: siate sempre pronti « a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi » (1 Pt 3, 14).

La speranza cristiana non può deludere le nostre attese: essa raccoglie tutti i valori umani, li purifica, li eleva, e li inserisce nella comunità come lievito, per una rinnovata ispirazione e animazione di tutta la nostra vita.

Card. Antonio Poma

Chiesa e società industriale nelle encicliche sociali

Lo stesso linguaggio con cui fu stesa la «*Rerum novarum*» rivela la prospettiva quasi esclusivamente etica con la quale la Chiesa affronta i problemi della produzione, dell'accumulazione, del rapporto tra le classi, in una parola, i problemi della società industriale: si parla di «usura divoratrice», di «venir in aiuto dei proletari», di «cupidigia dei padroni», etc...

Questa caratteristica che, se pure è più palese per la prima enciclica sociale, mi pare caratterizzare anche le prese di posizioni successive, è da considerarsi un «confine di competenza» che la Chiesa positivamente pone a se stessa, o è invece un limite negativo?

Vorrei innanzitutto notare come la prospettiva del magistero pontificio in materia sociale, nel periodo anteriore a Giovanni XXIII, non sia esclusivamente etica, ma anche — e addirittura più — «ideologica». Voglio dire cioè che i mali della società industriale, oltre che alla «cupidigia dei padroni», sono imputati alle concezioni sociali diffuse rispettivamente dal liberalismo e dal marxismo. Appunto l'ottica della contrapposizione a queste dottrine suggerisce per un lato la necessità di tratteggiare i principi etici (non contrattualistici, non collettivistici) dell'ordinamento sociale giusto e — quindi — di denunciare le distanze della società reale da questo ideale.

Rimane però in ogni caso l'omissione di una analisi «materiale» dei determinismi sociali, dei meccanismi della produzione industriale, delle dinamiche del mercato. E' questa omissione imposta da un limite di competenza?

Nelle prospettive soggiacenti ad esempio al magistero di Pio XII direi di sì: caratteristiche erano

allora le distinzioni tra etica e scienza, tra giudizio morale e giudizio tecnico. Non si percepiva come la concretizzazione dei principi etici a livello di giudizi sociali imponesse la interpretazione complessiva di movimenti e di tendenze storiche collettive, nelle quali si combinavano intimamente fattori «strutturali» e «sovrastutturali», necessità determinate dalle modalità tecniche ed economiche delle produzioni e valutazioni ideali. Il giudizio etico-sociale era pensato secondo la struttura dell'applicazione di principi universali immediatamente connessi al «diritto naturale» a situazioni concrete; secondo una struttura — come si usa dire — «deduttiva», e non secondo la struttura dell'interpretazione valutante; o dell'ideale storico concreto.

Quando si rappresenti l'imperativo storico-sociale come emergente dall'analisi di ciò che concretamente e praticamente è possibile, a partire da una situazione sociale data, la distinzione tra etica e tecnica, tra politica e scienza sociale, non è più così netta come presume l'antica prospettiva. I principi etico-sociali possono essere concretamente enunciati solo «rappresentandoli» in termini di analisi storica, e non in termini di puro «diritto naturale».

In tal senso il limite di competenza (etica) del magistero non esonera dall'affrontare la concreta analisi storica dei determinismi sociali. Anche la valutazione delle «ideologie» non avverrà più in termini soltanto dottrinali, ma avverrà correlando le «ideologie» ai movimenti collettivi concreti di cui esse sono espressione e determinano la coesione.

Entrando nello specifico in che misura e in quali termini la dottrina sociale affronta i problemi della orga-

nizzazione del lavoro, con particolare riguardo alla realtà della grande impresa capitalistica? E, innanzitutto, la domanda è pertinente? Esiste cioè la coscienza di questa realtà, o si tende a censurarla?

Una esplicita e sistematica considerazione delle caratteristiche complessive della moderna società industriale manca nei documenti della dottrina sociale della Chiesa precedentemente al Vaticano II. A singoli problemi concreti caratteristici della società industriale (sciopero, associazionismo operaio, avvocazione allo stato per preminente interesse pubblico di determinati servizi, ecc.) vengono applicati principi di «diritto naturale»; ma non viene intrapresa un'interpretazione complessiva, e quindi una valutazione pratica e prospettica, di questa società. Non mancano nei documenti del magistero sintomi chiari di disagio di fronte alle esigenze dell'organizzazione industriale del lavoro. Gli indizi emergono soprattutto in rapporto allo svolgimento della dottrina sul diritto naturale di proprietà privata; la dottrina è fondata su argomenti che certo molto più convincono quando riferiti al rapporto tra proprietà e lavoro nell'agricoltura preindustriale e nell'artigianato e di fatto solo a tale forma di organizzazione di lavoro sono riferiti gli argomenti in favore della proprietà privata dei mezzi di produzione; mentre in rapporto all'operaio si parla di diritto di proprietà solo nel senso di «diritto di investire come vuole la dovuta mercede» (quadragesimo anno n. 4).

Pio XI auspicherà «nelle odierne condizioni sociali» che «il contratto di lavoro venga temperato alquanto col contratto di società» (Quadragesimo Anno, n. 30). Pio V difenderà «la piccola e media proprietà nella agricoltura, nelle

Nella riflessione della teologia cattolica sulla società industriale non si può non riconoscere un vizio di astrattezza e di incapacità di analisi dei fenomeni strutturali. Anche nel momento progettuale predominano le determinazioni etico-formali.

arti e nei mestieri, nel commercio e nell'industria»; la cooperazione dovrebbe procurare a tale piccola media proprietà i vantaggi della grande industria (Radiomessaggio 1-9-1944).

Ancora nella *Mater et Magistra* del 1961 Giovanni XXIII, trattando delle strutture delle imprese ed annunciando «l'esigenza che nello svolgimento delle loro attività produttive gli uomini abbiano possibilità di impegnare la propria responsabilità e perfezionare il proprio essere», difenderà innanzitutto, seppur «nell'ambito delle possibilità tecniche», *l'impresa artigiana, l'impresa agricola a dimensioni familiari e l'impresa cooperativistica*. L'indicazione relativa alle grandi imprese che dovrebbe realizzare la stessa esigenza, è molto vaga e aleatoria: «l'impresa divenga una comunità di persone, nelle funzioni e nella posizione di tutti i soggetti».

Questa carenza di fondo che tu lamenti è da ascrivere esclusivamente agli estensori delle encicliche oppure non è che il riflesso di un più generale vuoto di riflessione di tutta la teologia cattolica?

Per esempio: la vicenda culturale di personaggi come Maritain, Mounier o Guardini presenta tentativi più puntuali di analisi e di risposte, oppure soffre dello stesso vizio di astrattezza?

Complessivamente mi sembra si possa dire che il pensiero di questi tre autori abbia svolto una positiva funzione di sensibilizzazione della coscienza cattolica, in rapporto ai problemi posti della moderna società industriale. Il loro contributo apparirà di fatto operante sullo stesso magistero ecclesiale, ma in epoca più recente, specie nel contesto dell'ampia revisione dei rapporti tra Chiesa e società moderna in-

trapresa dal Concilio Vaticano II.

Per quanto attiene in particolare a Mounier e a Maritain comune ad entrambi.

Comune ad entrambi è per un verso una critica severa della moderna società industriale, ma considerata più nel suo aspetto di società liberal-capitalistica, che propriamente nel suo aspetto industriale.

Comune è peraltro il riconoscimento teorico che il nuovo ideale civile (la «nuova cristianità», la «rivoluzione personalistica e comunitaria») deve essere elaborato dai cattolici a partire dalla considerazione della società già divenuta, storicamente data. Comune è la istanza che siano rivalutate la «causalità materiale» (Maritain) o senz'altro la «materia» (Mounier) nella riflessione cattolica sui fatti sociali.

Ma questa istanza teoricamente affermata non è poi di fatto realizzata. Sicché le proposte rispettive appaiono caratterizzate da una netta ed unilaterale predominanza delle determinazioni etico-formali, e non riescono ad assumere la fisionalità di praticabili progetti storici di «società industriale» a misura d'uomo.

Come riconosce Mounier nel 1947, a proposito della sua «Rivoluzione personalista e comunitaria» del 1934, «la nostra volontà rivoluzionaria era profonda e autentica; ma meno orientata verso i miti della rivoluzione che verso la purificazione della rivoluzione stessa» e cioè, della sua «intenzione» etica (continuamente ricordato è il motto di Peguy: «la rivoluzione sociale o sarà morale o non sarà»).

Il contributo di Guardini è, sotto certo profilo, più interessante. La sua preparazione teologica gli consentì di riconoscere come i problemi della moderna società industriale — ma non solo «industriale», anche e soprattutto caratterizzata da una mentalità, quella del-

l'«uomo di massa», del primato della tecnica, e così via — costringessero l'intelligenza cattolica ad elaborare un genere di riflessione cristiana nuova, né semplicemente teologica, né puramente filosofica, né soltanto storica.

Alla nuova riflessione, da lui battezzata «*Katholische Weltanschauung*», era attribuito il compito di interpretare cristianamente la realtà storica del mondo contemporaneo. In correlazione a questa interpretazione e alla valutazione piuttosto pessimistica del mondo industriale, Guardini tenta la definizione di un futuro storico diverso, di una «nuova struttura umana» individuale e sociale, che sintetizzasse i caratteri della praticabilità e dell'attualità.

Al nuovo programma Guardini dà il nome... di «utopia»; non certo intesa come «giuoco» ozioso della fantasia, ma come «sforzo di portare all'aperto, in immagini e programmi, perché possa essere efficacemente cercato, ciò che è ancora nascosto e si apre la strada nel divenire della storia». Ma di questa utopia Guardini suggerisce soltanto alcune determinazioni etico-individuali: familiarità col pericolo, consapevolezza di «imperativi assoluti», ethos dell'uso del potere, asceti che solleva al di sopra dell'immediatezza dell'Istinto e così via. Alle prevedibili obiezioni che avrebbero accusato il carattere idealistico dell'«utopia», Guardini risponde in anticipo: «Non si dovrebbe obiettare che queste sono cose private, storicamente inoperanti,... si tratta di questioni che investono il reale corso della storia, la politica concreta, il successo o la rovina della nostra vita civile e culturale».

Ma bastano queste indicazioni etico-individuali ad orientare ad una «nuova struttura umana», o non occorre anche la riorganizzazione dei rap-

Nell'epoca di Giovanni XXIII e di Paolo VI il magistero ecclesiastico mostra di accogliere, a livello di principi, l'istanza dell'interpretazione dell'epoca come mediazione imprescindibile tra principi etici e analisi dei fatti sociali concreti, ma la realizzazione di tale istanza appare tuttora frammentaria e incompiuta.

porti sociali? E può questo secondo ordine di problemi essere rimandato al domani, quando sarà educato l'«uomo nuovo» capace di assumere le responsabilità del suo potere?

A queste domande Guardini risponde positivamente. Ora a me sembra che, senza mettere in questione il primato della «rivoluzione morale» — specie in rapporto alle più immediate responsabilità dei cristiani e della Chiesa — non possano essere semplicemente rimandate al futuro le questioni «strutturali», alle quali poi di fatto tende a ridursi il dibattito politico nella società ambiente.

Veniamo a tempi più recenti. L'epoca del Concilio, con i pontificati di Giovanni XXIII e Paolo VI è stata segnata dalla volontà da parte della Chiesa di decifrare e capire i segni dei tempi.

Tutto questo a portato un radicale progresso nell'approccio alla società industriale? Si può dire che quest'ultima, come primo o come sfondo di tutti gli altri segni dei tempi, sia stata più correttamente considerata e valutata?

La preoccupazione di intendere l'epoca, di discernere imperativi storici concreti iscritti nella concreta situazione vissuta dalla società presente, diventa evidente e centrale nel magistero pontificio a partire da Giovanni XXIII; la medesima preoccupazione costituisce il motivo dominante del dibattito conciliare, tutto teso a decifrare i «segni dei tempi».

Certo non si trattava in questo caso soltanto dei «segni» relativi al mutamento della società civile e ai compiti da esso emergenti, ma anche di questi.

Complessivamente il magistero ecclesiastico sotto i pontificati di

Giovanni XXIII e Paolo VI mostra di acquisire, a livello di principi, l'istanza dell'interpretazione dell'epoca come imprescindibile mediazione tra principi etici generalissimi e analisi dei fatti sociali concreti. Di qui anche il carattere decisamente meno sistematico, e meno compatto sotto il profilo logico-dottrinale dei documenti del nuovo magistero sociale.

Ma la realizzazione di tale istanza con riferimento preciso alla «società industriale» e alle caratteristiche dinamiche etico-culturali da essa indotte appare tutt'ora assai frammentaria e incompiuta. Accenno a qualche documento.

Possiamo intendere come tentativo di interpretare sinteticamente la dinamica della società industriale la categoria di «socializzazione» introdotta da Giovanni XXIII nella «Mater et Magistra» del 1967; con essa infatti si vuole descrivere «uno degli aspetti tipici che caratterizzano la nostra epoca». Essa è definita come «progressivo moltiplicarsi di rapporti nella convivenza, con varie forme di vita e di attività associata, e istituzionalizzazione giuridica». Tra i molteplici fattori storici determinanti il fenomeno sono nominati solo «i progressi scientifico-tecnici, una maggiore efficienza produttiva, un più alto tenore di vita nei cittadini»: possiamo senz'altro riconoscere in questi fattori una sintesi della dinamica industriale della società.

In base a quale atteggiamento di fondo viene considerata l'esistenza di tali fattori?

Del fenomeno sono riconosciuti i vantaggi: soprattutto «materiali» («soddisfazione di molteplici diritti della persona, soprattutto quelli detti economico-sociali»). Ma anche i pericoli: «restringe il raggio di libertà all'agire dei singoli», «crea

ambienti che rendono difficile a ciascuno di pensare indipendentemente dagli influssi esterni, di operare di sua iniziativa, di esercitare la sua responsabilità, di affermare e arricchire la sua persona».

I rimedi a questi pericoli sono visti nella direzione di una difesa dell'autonomia dei «corpi intermedi» rispetto ai poteri pubblici, e nella garanzia che essi «presentino forma e sostanza di vere comunità» personali.

Quali sono le concrete chances di realizzare tali «corpi intermedi», quali le loro possibilità di difendere la «soggettività» e la «libertà» dell'uomo nei confronti della tecnostuttura non è più a fondo indagato.

Anche la «Pacem in terris», pur mancando di un'analisi diffusa della società industriale, pone tuttavia le premesse che rendono necessaria una tale analisi. Per un lato viene infatti affermato in linea generale il carattere storico del bene comune della società; e quindi il compito dei poteri politici di «tradurre nella realtà i contenuti nuovi che il bene comune viene assumendo nell'evolversi storico della convivenza»; come anche la necessità che lo stesso ordinamento giuridico sia in armonia con l'ordine morale sì, ma pure «rispondente al grado di maturità della comunità politica, di cui è espressione».

Per altro lato nelle quattro sezioni dedicate ai «segni dei tempi» si tenta una rilettura delle espressioni più caratteristiche di questo «grado di maturità» della comunità politica; anche le istanze espresse da movimenti storici pure nati e tuttora ispirati da dottrine filosofiche erronee debbono essere valutate distintamente da questa loro matrice.

E' insomma riconosciuto il principio della dipendenza dell'ordinamento giuridico-politico della so-

cietà civile effettiva e della sua coscienza complessiva; ed è riconosciuto il fatto del pluralismo ideologico della nostra società, senza che in questo si veda un'insuperabile ostacolo alla presenza e alla collaborazione politica dei cattolici.

Il riferimento al « mondo contemporaneo » e dunque il tentativo di diagnosticare i tratti qualificanti, costituisce un carattere fondamentale della struttura della costituzione pastorale « *Gaudium et Spes* ».

E tuttavia questa diagnosi del mondo contemporaneo, dispersa in diversi capitoli, appare anche nei suoi contenuti antologica e frammentaria. Si riparla anche di « società industriale », ma senza che questo carattere del mondo contemporaneo assuma rilievo dominante e sia espressamente correlato alle altre trasformazioni, a quelle etiche e culturali in specie.

Soprattutto è da rilevare una espressione complessiva che suscita la lettura della *Gaudium et Spes*: quella che non sussista correlazione puntuale tra analisi storica e successive proposte; nel senso che queste proposte paiono limitarsi alla riaffermazione di principi formali — certo, quelli il cui richiamo appare urgente in rapporto ai rischi della concreta situazione storica — ma non concretati in « ideali storici concreti ».

I Padri giustificano il « carattere del tutto generale » che l'esposizione ha dovuto assumere, « appellandosi all'immensa varietà delle situazioni e delle forme di civiltà » (n. 91).

In questo continuum storico che hai tracciato come si colloca l'ultima espressione del magistero pontificio in materia sociale, la lettera « Octogesima adveniens »?

L'attenzione alla realtà storico-sociale concreta ha grandissimo rilievo nell'« Octogesima Adveniens » (1971), forse ancora oggi il più maturo tentativo del magistero pontificio sul tema sociale. Di questa realtà sono esaminati distintamente i « nuovi problemi sociali » e le « aspirazioni » ideali. Molti dei nuovi problemi elencati sono espressamente collegati all'industria.

L'urbanismo innanzi tutto di cui sono mostrati con insistenza i ri-

schì: manipolazione della coscienza, creazione di bisogni superflui, emarginazione, criminalità, droga, erotismo. Viene toccata ancora nei nuovi aspetti salienti la questione operaia. Si esaminano i rischi del « nuovo potere » costituito dai mezzi di comunicazione sociale e si accenna alla loro capacità di « intaccare il comune patrimonio di valori sui quali si fonda il genuino progresso della società ». Viene ricordato infine il problema della degradazione dell'ambiente culturale.

L'esposizione è però frammentaria e solo esemplificativa. Tutto il documento appare poi estremamente cauto nel proporre concreti giudizi e indicazioni operative.

E di tale cautela viene indicata la ragione, quando per esempio si parla del rapporto tra Chiesa (coscienza cristiana) e scienze umane. Queste « potranno anche aiutare la morale sociale cristiana, che vedrà restringersi certamente il suo campo allorché si tratta di proporre certi modelli sociali, mentre la sua funzione di critica e di superamento diventerà più forte mostrando il il carattere relativo dei comportamenti e dei valori che tale società presenta come definitivi e inerenti alla natura stessa dell'uomo ».

Il rimando alle chiese locali, perché esse si assumano il compito di realizzare analisi e valutazioni impossibili a livello universale è conseguente rispetto a questo riconoscimento dei diritti dell'empirico.

E tuttavia io ritengo che — salvo restando la necessità del rimando alle Chiese locali — a livello universale può e deve maturare una consapevolezza più precisa e una valutazione di fondo più sicura circa i rischi e le chances della società industriale. Questa consapevolezza richiede però simultaneamente che venga raggiunta una comprensione più leale e insieme più critica della « cultura » moderna — intendo dire, delle espressioni riflesse più rappresentative che hanno orientato la storia sociale in epoca industriale. Tra comprensione della società industriale e ripensamento critico della base culturale « medievale » a cui la Chiesa tradizionalmente si riferiva, c'è uno stretto rapporto.

Con una diagnosi molto impietosa: si può dire che alla origine di queste carenze sia antiche che recenti vi sia

un vizio di fondo comune? Vorrei dire il vizio di un modo esclusivamente apologetico di rapportarsi alla società industriale.

Si può, in qualche modo, convenire su questo giudizio, ma anche sulle sue qualifiche di « impietoso ».

Distingueri in ogni caso la preoccupazione « apologetica » preconiliare da quella post-conciliare.

La prima intendeva — senza molto successo — difendere un ordine sociale ormai inesistente e per il quale erano venuti meno i presupposti, a parte ogni considerazione di merito. L'apologetica invece di tanta parte della teologia post-conciliare è quella mirante a giustificare la teologia stessa, o più generalmente la coscienza cristiana, di fronte alle istanze culturali e politiche moderne, maturate al di fuori di un contesto di fede. Metz e Molmann cercano di giustificare la coscienza cristiana di fronte al programma di coscienza critica tracciato dai fautori della « teoria critica » della società. Essi riflettono confrontandosi assai meno con la realtà empirica della società industriale, assai più con gli scritti di Adorno e di Habermas. Certo anche il secondo confronto è importante, ma solo se esso si determina sul terreno del comune riferimento ai fatti. Altrimenti diventa apologetica sterile, almeno in rapporto alle esigenze di un impegno pratico dei cristiani. E' significativo che questi autori intitolino alla politica la loro riflessione teologica, e pure in nessun modo tentino l'« elaborazione di una fondazione dell'etica sociale » e quindi dei principi e dei metodi seguiti da una riflessione realmente « pratica » del credente intorno alla società.

Il « complesso di inferiorità », e la conseguente inclinazione apologetica, è ancora più clamorosa nel caso di certa « teologia della liberazione » sudamericana (o europeo-occidentale), la quale un po' fuori tempo celebra la « scientificità » del pensiero di Marx e la sua compatibilità con la fede.

Non basta però deprecare. Occorre tentare di costruire, accettando che i tempi siano lunghi e che il ritardo storico cumulato della cultura cattolica possa essere rimediato soltanto gradualmente.

a cura di Marino Catella

In cerca di una rosa bianca

Si è chiuso irrimediabilmente il « maledetto decennio ». Con la morte di Fromm, l'ultimo, il più semplice, il più diffuso dei nostri padri, l'epoca sembra chiudersi definitivamente. Dopo Marcuse e Dutschke. E Ted Kennedy, il fantasma di Bob anch'egli un nome che evoca, sia pure con tanto meno vigore, la stagione irripetibile di Bob Dylan e di Joan Baez, la nostra primavera, s'impantana definitivamente in Illinois. In Germania il comunista alternativo Rudolf Bahro è capolista del « partito verde », benedetto da Wolf Biermann l'amico cantautore di Rudi. E Garaudy capeggerà le liste « verdi » in Francia. I nostri sogni, ma anche le nostre contraddizioni, finiscono in palude, irrimediabilmente. L'amore per un fenicottero sostituisce le assemblee del Maggio. A due anni dalla morte di Moro, ad un mese dalla morte di Bachelet. E uccidono, come Thomas Beckett, Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador, mite ribelle senza odio, pretaccio di Dio, fedelissimo in Cristo, che avevo intervistato poco meno di un anno fa. La sua porta, sempre aperta per me, come mi aveva detto, all'arcivescovado, si è sempre chiusa. Anche quella. Attraversiamo davvero una tempesta biblica. Perché Signore, perché?

C'è radicale sapore biblico in questo svuotamento. Denudati di fronte al Signore. Una Quaresima di totalità. Mi ha chiesto tutto. Ci sono dei momenti nella storia di una persona, ma anche nella storia di una comunità, di un popolo, in cui Dio chiede tutto, impietosamente. E chiede tutto proprio quando ti sembra d'avere già poco. Anzi il poco te lo strappa.

Noi si cercava una « rosa bianca ». Nella crudeltà di cemento e acciaio, ripiegati gli striscioni del '68 con grinta e con rabbia, abbarbicati, pur con infedeltà e ribellioni, all'Eucarestia, a quel pezzo di carne del Cristo, a quel vino non

adulterato, abbiamo cercato di lot-
tare ancora. Ritrovando la fede dei
padri, ritrovando la passione di es-
sere « dentro », accettando la com-
plessità del reale, la dura quotidianità
in cui vivere la tensione utopica,
il servizio, la sete di giustizia e di
immaginazione al potere, entro le
istituzioni per costruire le nuove
istituzioni, nella storia ma asseta-
ti di nuova storia e nuovi cieli.

Per questo una generazione fran-
tumata dal provvisorio, dalla nuova
alienazione della società industria-
le, dall'universo dei consumi occi-
dentale, da grandi emozioni e gran-
di depressioni, dalla pretesa del
« tutto è politica » alla rinascita del
proprio soggetto come priorità,
questa generazione ha superato l'en-
fasi del marxismo utopico, il fasci-
no della rivoluzione leninista ed ha
riscoperto la strada dei padri. Dos-
setti, Donati, Ferrari, Mazzolari, Mi-
lani, il cristianesimo latino ameri-
cano, la democrazia parlamentare
e la militanza politica, il cattolice-
simo democratico. Ma abbiamo an-

che e con fatica cercato la « no-
stra » « Rosa bianca ». Tensione a ri-
vivere la « rivoluzione di Mounier

e la « reformatio » di Dossetti, i
« tempi nuovi » di Moro e la sta-
gione di « Isaia », di La Pira nel-
l'oggi. Ma anche a vivere la nostra
« rivoluzione », la nostra novità. La
nostra « rosa bianca » è questa utopia
di vivere la festa e la trasforma-
zione nel reale, di imperfetta comu-
nità degli atti degli apostoli su-
perando le paure piccolo-borghesi
ed il grigiore ecclesiale del nostro
piccolo mondo antico, in un nuo-
vo stile di vita. In una nuova « ami-
cizia » che strappasse all'individua-
lismo le nostre esistenze, che tras-
formasse in comunità le nostre
risorse, che superasse la proprietà
privata, il moderatismo, prima nel-
la vita personale e poi nella lotta
politica. La nostra « Rosa bianca »
è ritrovare nella nuova austerità,
nella nuova povertà, un nuovo mo-
dello di sviluppo, ma anche un sup-
plemento di senso, ma anche una
nuova « felicità ». Costruita però
sulla conoscenza della Croce, ma

Dopo un grande dolore viene un senso solenne,
stanno composti i nervi, come tombe, il cuore irrigidito
chiede se proprio lui soffrì tanto, fu ieri o qualche secolo fa?
I piedi vanno attorno come automi per un'arida via
di terra o d'aria o di qualsiasi cosa, indifferenti ormai:
una pace di quarzo, come un sasso. Questa è l'ora
del piombo, e chi le sopravvive la ricorda come
gli assiderati rammentano la neve: prima il freddo,
poi lo stupore, infine l'inerzia.

Emily Dickinson
(1862)

Beati voi che — nella città sfollata, nel Palazzo deserto, nei quartieri alti rasati al suolo, quando sui torrenti di zolfo la terra sarà deserta per tutte le stagioni e se ne approprieranno il gufo e il porcospino, e vi si stenderà sopra il filo del vuoto e il piombino del vacuo...

nella forza della Resurrezione.

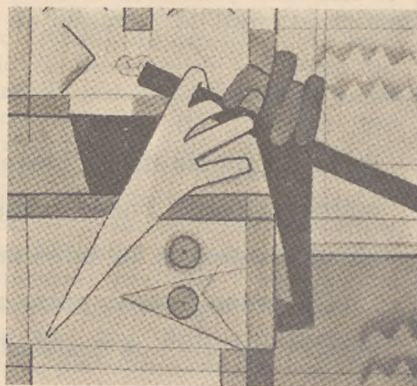
Per questo abbiamo cercato di dire «no» al «riflusso», di resistere accettando il confronto con i luoghi reali in cui ogni giorno la democrazia si costruisce, i luoghi pienamente laici, perché pienamente umani, in cui si tesse non solo la convivenza ma anche la difficile comunione degli uomini. Lotta dura e difficile contro le mura erette della real-politik, contro i conformismi modernizzati, contro i luoghi comuni dei nostri fratelli e compagni. La «Rosa bianca» del concilio e delle grandi stagioni teologiche, la *Rosa bianca* nascosta in ciascuno di noi, dai contorni non definiti all'esterno, ma ben nitida e netta nel nostro cuore, è stata recisa, i petali stroncati. Nudi dinanzi al Signore stiamo raccogliendo petalo su petalo. Sperando che il lavoro, la vita, l'integrazione pur necessaria non ci divida.

Razionalità sapienziale e pedagogia popolare

Crisi del welfare state, crisi del sottosistema keynesiano, ritorno al neo-liberismo, socialdemocrazia ultima spiaggia, imbarbarimento culturale, dispersione, spersonalizzazione, crisi della militanza e crisi della forma-partito. Il dinosauro che allarga le sue braccia e inghiotte tutto, caduta del senso e morte della speranza. Sì, tutto è vero. Anche la nuova restaurazione. Ma il Cielo continua ad essere rosso se noi riusciamo a raccogliere le nostre forze, a rinviare i nostri caratteri, a sfidare l'impossibile, a sentire che domani sarà bello, che nella nostra anima batte un cuore nuovo. E' il mistero pasquale che rende impossibile ai cristiani ripiegamento e disperazione anche quando il cuore è colmo di pianto e vorresti fermarti con la schiena squassata dalla stanchezza e l'anima in pezzi, devastato, alla porta dell'ul-

tima osteria a lasciarti bagnare dalla pioggia.

Dopo gli anni dell'emozione stanno per nascere gli anni della ragione. Sta a noi rintracciare la «rosa bianca», strapparla al sogno solitario del «Phoenix park», farla vivere tra noi, disegnarla in tutti i suoi petali, conoscerla. Dopo gli anni dell'emozione dobbiamo lasciare i viali del campus adolescenziale ove le potestà ci lasciano liberi di ridurci istrioni e giullari a coltivare nostalgie inguaribili, illusioni e rimpianti, interminabili autocoscienze collettive e solitarie. L'emozione è stata sconfitta dai grandi manipolatori, dai nuovi e volgari re, da spade di cemento e d'acciaio. Per questo la nostra *rosa bianca* deve piantarsi nei campi della razionalità sapienziale. Che è sì resistenza, tenerezza, fraternità, austerità, nuova paternità, nuova fertilità, ma che è necessariamente il transito dall'emozione alla ragione sapienziale.



Proprio in questi terribili giorni di morte, dinnanzi al potere di uccidere che il terrorismo ha nel nostro paese, dinanzi alla nuova mentalità di guerra fredda che penetra non più solo sottilmente nelle persone di questa vecchia Europa e d'America, di fronte alla assuefazione della gente al magistrato ucciso e all'impotenza della nostra democrazia, non è più possibile affi-

darsi alle emozioni, alle sole buone intenzioni. E' dovere morale tornare alla ragione, alla competenza, al duro studio notturno, al confronto tra amici su libri letti, su problemi di cui si conoscono le coordinate. E' dovere morale tornare nelle periferie e nelle sacrestie, nelle case di amici a fare pedagogia popolare, cultura popolare alternativa, a convertire i cuori ma anche ad arricchire le menti.

E' la nostra resistenza. Perché siamo in guerra. Terrorismo e restaurazione sembrano andare tra l'altro a braccetto. Un tragico balletto di morte.

Se il Cristo ci ha voluto denudare, ci ha voluto lasciar colpire dalla grandine nudi per la strada, se Cristo ci scarnifica affondando nella carne il suo coltello sacrificale, una ragione c'è. Chiede da noi la forza e il vigore delle stagioni biblicamente drammatiche. Tra l'aggettivo «drammatico» e l'aggettivo «tragico» il linguaggio comune ha costruito una differenza impropria che però ha ora la sua pregnanza: quando un avvenimento, una stagione è definito drammatico, gli si lascia un filo tenue di speranza. Mentre «tragico» evoca la tregenda, il compiersi definitivo d'una vicenda. Tragico contiene in sé, paradossalmente, ancora nel linguaggio comune, un senso persino più legato al «bello». Ma nella sua inesorabilità. E tragico è parente prossimo lugubre però. In noi sta la possibilità di vivere questi tempi drammatici nella consapevolezza non solo del nostro orizzonte, ma di quello internazionale: dalla crisi energetica, ecologica, del nuovo inabissarsi dei popoli poveri sempre più poveri e schiacciati dai ricchi in crisi che cercano di salvarsi con nuove forme di sfruttamento selvaggio ma pianificato delle materie prime; il cinismo con cui si parla ormai di guerra, di sicurezza, di difesa strategica.

... e non vi saranno più deputati e presidenti da eleggere, e tutti i governatori si ridurranno a zero...

Beati voi che nonostante tutto seminate in riva ad ogni acqua e date libero passo al bue e all'asino.

Ma se è vero che la storia non è il nostro assoluto, se è vero che la vittoria della Vita sulla morte può avvenire anche nella distruzione se l'incontro con il Gran Consolatore può avvenire in una valle di lacrime e sangue tra le macerie di quel cemento-acciaio nostro orgoglio di potenza, è vero che la nostra speranza tutta deve essere giocata *hic et nunc* perché la vita risorge anche nell'apparente inferno. Nei lager nazisti nell'apparente sconfitta della storia, nell'apparente silenzio di Dio, la testimonianza dei martiri confessanti, e l'umanità dolente e « primitivizzata » ricostruita nei campi dagli aguzzini, è

stata in realtà la vittoria della vita sulla morte, la vittoria della Storia sulla storia. Resta certo in noi la passione e l'attesa, tutta intatta, tutta radicale, che l'incontro del corteo degli uomini con il punto Omega avvenga come compimento radioso anche della storia dell'uomo, come incontro della città dell'uomo con la città di Dio.

Ma sappiamo che l'incontro tra finito e infinito, tra le nostre carni strappate a brandelli con il seno dolcissimo dell'Eterna Tenerezza può avvenire anche nella crocifissione.

Perché sappiamo che le nostre ferite inguaribili saranno « già » ora,

anche nel lager della vita e della storia consolate, nella apparente morte: « popperete a sazietà dalla mammella delle sue consolazioni, le sue creature saranno portate in braccio, e sulle ginocchia gusteranno le sue carezze ». Dice Isaia. « Beati voi che — nella città sfollata, nel Palazzo deserto, nei quartieri alti rasati al suolo, quando sui torrenti di zolfo la terra sarà deserta per tutte le stagioni e se ne approprieranno il gufo e il porcospino, e vi si stenderà sopra il filo del vuoto e il piombino del vuoto, e non vi saranno più deputati e presidenti da eleggere, e tutti i governatori si ridurranno a zero — e cani



e gatti selvaggi si azzufferanno e si radureranno gli avvoltoi con le civette e le serpi vi deporranno le loro uova — Beati voi che nonostante tutto seminate in riva ad ogni acqua e date libero passo al bue e all'asino ».

Perché il vostro lavoro, il vostro «no» riporterà i cammelli nei recinti dei draghi. Allora si schiuderanno gli occhi ai ciechi, e si schiuderanno le orecchie ai sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo e si scioglierà in canto la lingua del muto.

Questa non è e non sarà retorica se noi trasformeremo l'emozione in razionalità, costruendo le fogne senza dimenticare il flauto.

Qualcuno forse penserà che questa è la vecchia retorica del vecchio e dissestato Giuntella incapace di trasformare in vita la sua poesia, la sua clownerie. No. Se in pochi ma uniti, se riusciremo finalmente a capirci, a comunicare, a vivere case e famiglie, silenziosamente alternative, nella quotidiana costanza e tenerezza, questo è possibile. E chi nutre dubbi venga a ritrovarmi, torni a sedersi e a camminare con me.

Non è né utopia, né sogno. Ma è necessaria la svolta. Questi mesi terribili, questo venerdì santo disperato ci faranno ritrovare. Forse in pochi. Ma ci faranno ritrovare. La sfida è però il passaggio, l'esodo dall'emozionalità alla razionalità sapienziale.

Quando la poesia diverrà storia

Razionalità nell'impegno di evangelizzazione, annuncio e accoglienza; nella partecipazione ecclesiale e nella militanza ecclesiale missionaria; nell'animazione culturale di base; nell'educazione del carattere; nell'educazione dei figli e nella auto-coeducazione-comunione della coppia cuore della resistenza e nella immaginazione dei tempi nuovi; razionalità nella militanza politica (ferma, costante, creativa, senza rassegnazione, per una lotta dura senza paura e senza dispersione) ma anche razionalità sapienziale nel « mestiere di scrivere » (le parole vanno toccate ormai con pudore e tremore perché possono essere inutili) razionalità sapienziale nella preghiera e nella contemplazione, nel riposo e nella festa, razionalità sapienziale nell'avventura di vivere.

Concreti passi di non ritorno. E' il nostro Venerdì Santo. La notte

deve schiudersi nella pazienza del passo del viandante alla Resurrezione.

Allora potremo riprendere, nudi, la nostra marcia nel deserto, forti nel carattere e teneri nel cuore, il corteo dei viandanti di Dio cui il Signore che tutto ha visto, i nostri pianti e le nostre infedeltà, i nostri tradimenti e le nostre generosità, il nostro dissesto e la nostra grinta, raccogliendo il buono della nostra storia nella sua immensa tenerezza darà in mano la Rosa bianca del nostro futuro. La Rosa bianca è la sfida razionale della speranza, è la sapienza della festa dei folli trasformati, senza dimenticare i canti e le danze, nei vignaioli di Isaia. Non bisogna infatti smettere di essere poeti per costruire la nuova città della giustizia. B'sogna smettere di essere istrioni. E diventare per la prima volta poeti. Cioè trasformati. « Poiesis » del resto significa produzione, costruzione, prodotto. Il prodotto della praxis. La bellezza, compimento della poesia, senza slabbrature non è infatti languore e malinconia. Anche la nostalgia più cruda e inguaribile deve trasformarsi in poesia, in energia,

superare l'adolescenza attraverso la esperienza del dolore e divenire adulta. Incontrerà allora senza dubbio la Bellezza, vincerà l'impossibile, ricongiungerà le carni e le anime divise.

Signore non allontanare da me questo calice. D'accordo. Ma fa che si trasformi presto in Marzemino, in Teroldego generoso. Che io possa ritrovare la tenerezza tua Immagine, tuo Senso, tuo Seno, e possa tornare a danzare sulla piazza del mercato al suono del flauto e poi sedere sotto la pergola dell'osteria di Cana col mosto che non ubriaca.

Sì, lo so è difficile dire queste cose in questo venerdì santo. E forse le parole sono staccate dalla carne, escono dette da una carnalità che non le segue. E noi, ed io, le contempliamo, le contemplo, fuori di me. Ma ciononostante, proprio perché è venerdì santo vanno proclamate. E gridate. E sussurate. Perché il distacco, la rottura sia ricomposta. anzi rimpastata. E sarà la Resurrezione.

Paolo Giuntella

Venerdì santo

4 aprile, San Isidoro, 1980

Chi più sofferse la tribolazione sarà distinto dalle vesti bianche. Indicano le vesti colorate i vincitori di minor grado. Vinsero tutti, ma chi per più volte riportò la vittoria ha per vestito la semplice neve, per ornamento solo le palme. Arrendersi è un'azione sconosciuta in questa alta regione, la sconfitta, un'angoscia superata che si ricorda appena, come il miglio che il nostro piede affaticato, a stento percorse quando il buio divorava la strada, ma in un sussurro giungemmo alla casa, dicendo solo una parola: « Salvi »!
E' l'angoscia più intensa della gioia è il dolore della Resurrezione, quando le Schiere del Rapito Volto, di là dal nostro dubbio nuovamente s'incontrino.
E' l'estasi violenta che scuoterà la tomba, quando il sudario allenterà la stretta, e creature vestite di miracolo saliranno a due a due.

Emily Dickinson
(1861-1865)

Don Pini: a 50 anni dalla morte

Domenica 4 maggio, nel cimitero di Arona, per la cinquantesima volta una schiera di fedelissimi, vecchi e vecchissimi exfucini, ormai ridotti ad una sparuta rappresentanza — ai quali, secondo una consuetudine ormai consolidata, non mancheranno di aggiungersi non pochi meno anziani — si raccoglierà per l'annuale incontro di preghiera e di amicizia sulla tomba dell'antico assistente della Fuci, monsignor Giandomenico Pini, della cui morte (11 aprile 1931) ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario.

Un incontro, un rito divenuto, nel tempo, un punto di riferimento reso suggestivo anche dal ricordo, che esso evoca, dei successori dell'antico assistente alternatisi, durante mezzo secolo, nella celebrazione della Messa, da mons. Piastrelli a mons. Guano, da mons. Costa al cardinal Montini, anche se non è facile, dopo l'esperienza della contestazione e di una violenza che non conosce freno, capire oggi il fenomeno di un'intera generazione di giovani, studenti e studentesse di ogni parte d'Italia, raccolti, interpretati, conquistati da un sacerdote che tutti si accordano a chiamare «mamma».

Un fenomeno, di cui oggi si potrebbe essere tentati di sorridere — espressione di un tempo in cui il romanticismo continuava ad alimentare la vena del sentimento, e il più diffuso libro di lettura si chiamava «Cuore» — ma che non deve impedire di cogliere, oltre la caducità di motivi legati al gusto del tempo, la continuità e la permanente validità di alcune intuizioni di fondo, che sono poi ciò che di più suo e di più definitivo la Fuci — la Fuci di don Pini, ma anche di Montini e di Righetti, di don Costa e di don Guano — ha prodotto ed ha tramandato; e che proprio con don Pini, proprio muovendo dalla situazione di maggior depressione, si è espressa e si è imposta per la

prima volta nella sua piena e ricca spontaneità, segnando una traccia che il tempo non avrebbe cancellato.

Il movimento cattolico, a due anni dallo scioglimento dell'Opera dei Congressi, è ancora alla ricerca della sua direzione definitiva, mentre la crisi modernista sta avvicinandosi alla sua fase più acuta, non senza ripercussioni sulla Fuci non ancora del tutto sottratta all'influenza di Murri e con una struttura federale rimasta sempre gracile, ed ormai ridotta a una labile parvenza; ma basta l'azione personale, basta un gran cuore di sacerdote di grande intelligenza e di profonda pietà, capace di capire i giovani e capace di farsi capire dai giovani, ed ecco che, nel giro di pochi anni, partendo dalla periferia, dapprima senza altra investitura che quella dei singoli vescovi, ma estendendosi rapidamente di città in città, di regione in regione, una fitta trama di amicizie, una profonda unione di spiriti, che vale più di ogni apparato organizzativo, crea le condizioni e pone le basi della ripresa operativa da cui emerge una Fuci rinnovata, ricca di slancio, di generosità, di spontaneità, in grado di superare anche le crisi più gravi.

Che non è, nonostante le apparenze, un fatto di puro sentimento o un fenomeno di suggestione collettiva intorno ad un uomo eccezionale dotato, capace di far breccia anche nell'uditorio più ostile, al punto che per una popolazione di Perugia poteva configurarsi come «quel diavolo di un prete biondo che fa piangere tutta la gente». In realtà il prete biondo non sa solo far piangere, ma sa ragionare e far ragionare. Ha idee chiare sui giovani, sull'università, sulla Chiesa nella società italiana; ha vissuto l'esperienza della contrapposizione frontale con lo stato nato dal risorgimento e della conseguente situazione di un cristianesimo umiliato, ar-

roccato in difesa attorno ad una gerarchia impaurita e diffidente di tutto; e si è convinto che solo una radicale inversione di rotta, solo un atteggiamento nuovo di fiducia e di apertura generosa — che non è necessario, e forse neppure possibile, aspettare dall'alto — solo una presentazione positiva del cristianesimo come ricchezza e come pienezza di vita, come gioia, può costituire risposta adeguata alle attese delle nuove generazioni.

E vi si era impegnato con tutte le sue forze. E soprattutto aveva fatto in modo che vi si impegnasse la Fuci, non più clandestina, non più fuggitiva, ma presente e pronta a prendere il suo posto, sia nell'università, vista come il suo primo campo d'impegno e come collaudo della capacità dei fucini di essere studenti fra gli studenti, senza privilegi ma senza complessi di inferiorità; sia nella vita civile, come cittadini alla pari con tutti gli altri, che il settarismo della politica dominante non dispensa dalla solidarietà con i fratelli né fa estranei al sentimento e ai doveri patriottici — ed è infatti dei suoi anni l'adozione del distintivo con il tricolore e la sigla FSP (fedeltà scienza patria) — sia, infine, nei confronti della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche, a cui, in assoluta fedeltà al Vicario di Cristo, scopre la possibilità di fare base e punto di partenza della riconquista cristiana proprio quel mondo dell'università e della cultura cui fino allora si era guardato come al maggiore pericolo.

Una ventata di fiducia, che fa vedere in una luce nuova il mondo, la società, la goliardia, gli affetti, le amicizie, i canti; ma che non è solo goliardia, non è solo spensieratezza rumorosa, non è solo abbandono sentimentale; ma è la sicurezza che nasce dalla lucidità con cui si sa vedere, oltre l'angustia delle paure e dei contrasti del momen-

to, la realtà permanente dei valori e delle certezze di sempre. Una linea di coerenza, che permette a don Pini di guidare indenne la sua Fuci attraverso le insidie dei movimenti di idee — dal modernismo al nazionalismo, all'idealismo — così come attraverso la bufera del-

stare con ogni mezzo una linea considerata pericolosa. Di qui gli « scandali », che già al tempo in cui venivano montati facevano ridere; ma che purtroppo venivano presi sul serio in sede responsabile: una foto di don Pini che, claudicante, si fa trasportare da una carrozzel-

e della rinuncia anzitempo al lavoro nel quale si era più generosamente impegnato e nel quale aveva raccolto i risultati più confortanti. Nel 1923 aveva dovuto lasciare la Fuci per assumere l'assistenza della Gioventù cattolica. Nel novembre 1925 lascerà anche la Gioventù



« Far sentire meglio Iddio a chi vive nelle università, far conoscere i doveri che ha verso se medesimo e il prossimo a chi avrà alti uffici e responsabilità nella società di domani, mi par cosa sì bella che io mi dedicerei ad essa anche se sapessi di dover più presto consumarvi la vita ».

don Pini

la guerra, quando, chiusi i circoli, don Pini, in collegamento epistolare con ognuno dei suoi figli, rimane il solo punto di riferimento, attorno al quale, a partire dal 1916, per iniziativa di Maria Carena, cominciano a raccogliersi anche i primi nuclei di universitarie.

E naturalmente sono, via via, problemi nuovi che si pongono, o perché non è ancora definito un rapporto chiaro tra Fuci e Azione cattolica che dall'autonomia della Fuci teme di essere impoverita; o perché — problema per la mentalità del tempo delicatissimo! — ancora non si vede come possano collaborare fucini e fucine; senza parlare dei problemi, che non tarderanno ad imporsi, relativi ai rapporti tra azione religiosa ed azione politica, non più interdetta ai cattolici dal *non expedit*.

Problemi, in ordine ai quali don Pini — che ha in proposito idee chiare, ma non ama le provocazioni — si regola secondo il suo consueto buon senso; che tuttavia non è sufficiente garanzia nei confronti di chi si crede in dovere di contra-

la su cui (orrore!) c'è una fucina; un congresso fucino che, in coincidenza con il 50° della fondazione del Regno, osa cantare l'inno di Mameli; cui più tardi si aggiungerà, per don Pini, l'addebito di mantenersi in contatto con i suoi giovani impegnati a fondo nell'azione politica.

Che, certo, significava non tener conto che all'*aconfessionalità* del partito politico, sul piano dell'opportunità, non poteva non fare riscontro l'*apoliticità* dell'Azione cattolica. Ma altro erano le distinzioni teoriche, ineccepibili, altro l'unità inscindibile di un'esperienza che impegna senza riserve, e che per don Pini si era iniziata con l'iscrizione al Fascio Democratico di Milano. E come Sturzo, come Montini, come più tardi Mazzolari — cioè come tutti i sacerdoti più coraggiosamente anticipatori, ma mai ribelli, ed anzi personalmente conosciuti e stimati dal Papa — anch'egli, che considerava la vocazione una chiamata da pagarsi anche con l'obiezione, aveva dovuto vivere l'ora amara dell'incomprensione

cattolica. Ma dalla Fuci il cuore non si staccherà mai. E quando essa dovrà superare uno dei momenti più difficili per la negata udienza del Papa al pellegrinaggio fucino seguito al congresso di Bologna, che imprudentemente aveva chiesto il patronato del re, saranno la parola e l'autorità morale dell'ex assistente — che per primo, pagando di persona, ha dato l'esempio della disciplina e della fedeltà che non conosce incertezze — che, dove nessun altro avrebbe osato sperarlo, compirà il miracolo di trasformare l'umiliazione e l'amarezza in un più generoso e più fermo proposito di impegno e di fedeltà al Papa.

La missione del vecchio assistente era veramente compiuta. Nel rapido declinare delle sue forze, dal lontano ma non mai dimenticato dai suoi fucini, egli poteva vedere i frutti della sua fatica, una nuova Fuci rigogliosa, diversa e tuttavia fedele a se stessa, che gli dava la certezza di non aver lavorato invano.

Giovanbattista Scaglia

*Quando il saggio indica la luna
lo scemo guarda il dito*

"Per amica silentia lunae"

Ultima delle otto (o nove?) sfere, il cielo della luna era da Aristotele indicato come il regno del mutabile mondo. Qui non moti perfetti, circolari-armoniosi-sempre uguali, non perennità l'intelligenza a intelligenza sovraordinata da intelligenza diligentemente amata. Qui la catena degli amori intellettuali si spezzava in opposta condizione all'ultimo Atto, immobile assoluto non più ad altezza ulteriore indirizzato. Qui non c'era da guardare più in basso, l'ultimo gradino era raggiunto nel mutarsi volgare di materia malamente informata, ribelle inquieta e ostinata all'equilibrio mirabile degli universali. Qui frammentazione, processo, venire-andare-divenire. Qui l'accidente. Inizio e fine, incontro e distacco. Qui la luna capricciosa signora conduceva il tempo ad invecchiare le cose, l'avvicendamento di uomini ed eventi.

Così quando ormai il cielo visibile divenne nell'algebra degli astronomi limite intrascendibile e non ci furono più perfette «rote» da meditare, restò, pregiudizio non rimovibile dell'umana superstizione, il pensiero che autrice oscura ed infida del volgersi divorante del tempo fosse pur sempre la luna, essa stessa volto mutevole, d'ineguale splendore. Ma alla domanda del poeta, che la sapeva signora dei sospiri profondi del mare (il ritmo regolare delle acque e persino del vino dentro le botti, inondazione odorosa di cantine se non prevenuto) essa non rispondeva.

Signora silenziosa la luna tutto vede, e non parla; sa chi e perché, come, e verso dove, ma non lo rivela.

Tace la luna interrogata, oscura signora delle maree. E il suo silenzio è amico per l'uomo che è bene non sappia la vera ragione della storia trascorsa che cambia, è bene non scopra la legge interna delle maree: che non ne divenga, «malcapitato» tra gli accidenti, padrone!

Che senso ha oggi parlare di pubblico e privato? Quale portata reale ha ancora una tale distinzione nella vita oltre che nella coscienza dei giovani?

La domanda è tornata insistente negli ultimi tempi, nel gran parlare che della questione si è fatto sull'onda di fenomeni emergenti di diversa natura, ma nella generalità voluti riconducibili all'unico denominatore di un controverso recupero del privato, riscoperta della soggettività affettiva e dei diritti del singolo, schiacciati o quantomeno messi in second'ordine dalla temperie militante del sessantottismo. E tra chi sconfessa moralisticamente l'involuzione edonistica — con l'austero rigore dell'etica rivoluzionaria —; chi p'laude, nostalgico di tranquille intimità borghesi, a quella che battezza frettolosamente come rinascita dell'individuo; e chi si barcamena in un giudizio oscillante tra aperture e riserve in attesa del di là da venire, tra le diverse posizioni questo almeno è in comune: che troppo spesso il discorso resta estrinsecamente moralistico e prognostico — preoccupato di connotare e giudicare ideologicamente il fenomeno determinandone gli esiti immediatamente politici —, quando non resta pretestuosamente avalutativo — diluendosi in acefala descrizione empirico-statistica di fatti di costume — senza raccordarsi a una più articolata valutazione della coscienza generazionale e politica nell'evoluzione storica dell'ultimo decennio con particolare riferimento ai processi culturali innescati dal '68 e quelli socio-economici determinati dalla crisi sopravvenuta dopo il boom industriale degli anni Sessanta.

In realtà «far presa» sul fenomeno stesso non è facile se ancor prima di entrare nel merito dei suoi contenuti specifici il problema è quello di individuarne l'adequa-

to livello d'analisi, reso problematico dall'ambiguità di fondo di processi che sembrano caratterizzarsi proprio nel mettere in crisi categorie consolidate del comportamento sociale. E' così che nel dibattito attuale può essere immanentemente operata la giustapposizione, data per come presupposto non tematizzato, per cui il dato dell'evoluzione della coscienza politica diviene equivalentemente fungibile, e perciò intercambiabile, con quello degli spostamenti di certi paradigmi comportamentali su più diffusa scala, ed è in esso costante la conversione dall'una agli altri, autorizzata dalle comuni categorie di autocomprensione in cui stanno riducendosi tali distinte dimensioni. In effetti, secondo i dati di una recente inchiesta condotta tra 5.000 giovani di diverse città italiane, i termini di valutazione della sfera politica stanno subendo un orientamento in senso soggettivo e infracollettivo: la concettualizzazione del politico, insomma, viene a mutuare il proprio linguaggio dall'esperienza del singolo.

E' uno dei dati più indicativi intorno a cui viene in certo senso a catalizzarsi un complesso di fenomeni emergenti a livello giovanile, un dato che trova puntuale riscontro in sede pubblico-istituzionale dove può essere letto, infatti, nella mobilitazione politica intorno a problemi nuovi e in larga misura «eterodossi» rispetto alla tradizione partitica del paese (ma non solo del nostro) quali le varie articolazioni della questione ecologica (dalla caccia alla prospettiva nucleare per le fonti di energia) e i diritti civili — resi progressivamente più autonomi, nella trattazione polemica, da quelli politici e sociali — o nella riproposizione in veste umanitaria e non più immediatamente politica di temi di lotta già ampiamente diffusi — come la que-

stione internazionale nella battaglia radicale contro la fame nel mondo —. Passa, attraverso entrambi gli ambiti, in larga misura inconsapevole nell'uno, esplicita rivendicazione nell'altro, la contestazione delle categorie politiche tradizionali come mediazione inadeguata alla di-

messa in crisi sessantottesca delle categorie in cui si mediava tradizionalmente il rapporto singolo-collettività-istituzioni. Le categorie erano logore e dovevano cadere. E di fatti nello slogan studentesco del tutto è politica e quindi lo è anche il privato e perciò, egualmente, an-

menti sono tutti necessariamente determinati pubblicamente se non altro relativamente al ruolo loro riservato dalla collettività. La denuncia voleva rovesciare lo stato di fatto in immediata alternativa rivoluzionaria e perciò lo slogan riproponeva intenzionalmente il salto di ogni mediazione tra pubblico e privato: non c'era spazio né per l'uno né per l'altro nel « collettivo » sessantottesco come nell'individualismo contro cui esso si schierava.

Qui l'intuizione veniva a bruciarsi nella totalizzazione della politica o meglio del suo momento più operativo e concreto, in vista dell'effervescenza rivoluzionaria comportata da tale riduzione nell'immediato. Restava un margine insufficiente (in seguito invece che allargato reso ulteriormente angusto dalla cattura del fenomeno sul piano della strumentalizzazione ideologico-politica) a una problematica che può trovare adeguata risposta solo se affrontata sistematicamente anche nelle più lunghe scadenze del rinnovamento strutturale e culturale, della mediazione etico-normativa per i singoli della coscienza politica raggiunta su piano collettivo. Che questo sia mancato, successivamente al ribaltamento dei vecchi, logori schemi, è una responsabilità che molti devono assumersi, non certo solo i giovani che non erano un soggetto storico in grado di operare una tale organica trasformazione, che hanno pagato la crisi da essi denunciata di una società sempre più appiattita al grado zero della gestione del potere economico-politico.

E' così che l'intuizione della necessità di riportare a riflessione pubblica, di fare un discorso politico su sfere dell'esistenza del singolo sino ad allora non uscite dal limbo indolore, perché non criticamente tematizzato, di una fruizione individualistica e falsamente autonoma, è così che una tale intuizione, non entrata nel circolo di un radicale processo di rinnovamento strutturale e culturale, può oggi tornare a cadere nella coscienza dei giovani non raggiunti dall'ondata sessantottesca, può ritrovarsi contraddittorio fermento concettuale di un recupero del privato che proprio essa aveva denunciato come illusorio se mantenuto al livello dei puri epifenomeni di costume, delle mobili correnti di opinione. Appunto, riflusso.

Teresa Bartolomei



mensione soggettiva del singolo, riscoperta e valorizzata nelle (e al di sotto delle) istanze collettive.

Ed esemplare, a questo proposito, è appunto il tentativo Radicale di saltare il momento della società politica per sostituirvi a tutti gli effetti la società civile, proponendone come codice ideologico la coscienza soggettivistica quale edizione riveduta e corretta, alla luce del marx-freudismo, dell'umanitarismo ottocentesco. Come anche esemplare, però, appare quel processo opposto e pure perfettamente speculare che sembra costituire la molla psicologica che porta alcuni giovani alla clandestinità e cioè il tentativo di caricare il linguaggio politico di una pienezza semantica tale da investire l'intera sfera esistenziale facendolo così precipitare in un utopismo esasperato che, frustrato, si fa terrorista.

I tre fenomeni, a prima vista così divergenti e lontani sono dunque al fondo implicati, avvicinabili nel rimando a una stessa matrice, alla

che il privato è politica, era racchiuso il tentativo di rovesciare in termini appunto politici una condizione effettiva di cui si era presa coscienza e si faceva ora eversiva denuncia. Si metteva sotto accusa la falsa coscienza di una democrazia in cui i confini tra pubblico e privato erano effettivamente saltati nel comune asservimento alle leggi di un mercato che veniva progressivamente a fagocitare nei propri meccanismi consumistico-produttivi la sfera politica, quella sociale e culturale. Quello che si denunciava era l'integrazione repressiva dell'intimità — erano gli appelli marcusiani all'eros — che i messaggi senza replica dei mass media manipolavano in vista dell'uniformazione agli standards anonimi e anodini posti in atto dalle esigenze del potere economico e politico. In una società del genere nulla è propriamente privato perché ogni gesto del singolo è sottoposto alla censura e all'ammaestramento preventivi del « sistema »; i comporta-

La riforma sanitaria

A quattro mesi dall'entrata in vigore della legge sull'istituzione del servizio sanitario nazionale i tempi sono prematuri per una valutazione dell'efficienza del servizio stesso. Quello che è possibile fare è esprimere un giudizio sul concetto di difesa della salute che emerge dalla lettura della legge, mentre una valutazione sui mezzi preposti alla realizzazione degli scopi che il legislatore si è proposto non è neanche possibile in quanto molti di questi mezzi sono indicati nelle varie leggi regionali, programmi, accordi nazionali, leggi delega che, ove già presenti non sono comunque stati esaminati nel nostro studio.

L'idea di difesa della salute

Siamo finalmente di fronte ad un organico tentativo di non vedere la salute solo come un problema di malattia da debellare (la salute come assenza di malattia), ma di considerare la gestione consapevole del proprio corpo, sia quando è sano (la tutela delle attività sportive, per esempio), sia quando è malato (e questo solo era quello che si intendeva prima per servizio sanitario), sia quando, superato il fatto acuto, ma permanendo i postumi della malattia o anche solo l'idea di essere ammalati, si tratta di richiedere al proprio organismo il massimo possibile, compatibilmente ai suoi nuovi limiti, per tornare a condurre una vita normale (ed è il problema della riabilitazione).

Un'occhiata indietro

Che cosa ci lasciamo alle spalle? Questa riforma sanitaria decreta di fatto la fine delle mutue, per quanto la mutualità volontaria rimanga libera.

I difetti di un sistema sanitario basato sulle mutue sono così sintetizzabili:

a) è privilegiato il momento diagnostico-curativo, con sperequazioni però sulla qualità dell'assistenza garantibile dalle varie mutue, pur nell'ambito di una concezione così ristretta di difesa della salute;

b) non esiste educazione sanitaria: non si può certo pretendere che la mutua si preoccupi di adempiere questo compito, che resta così a discrezione della buona volontà dei singoli; niente comunque è fatto per i genitori, gli insegnanti, i cittadini in genere;

c) la riabilitazione rimane un fatto demandato ad altri (ma chi?) preferendosi il pagamento di una quota di invalidità che però lascia il malato a convivere più o meno da solo con il suo difetto fisico, con la sua incapacità ad un normale lavoro, ad una normale attività fisica;

d) una ripetizione irrazionale di strutture (es. ambulatori separati per le varie mutue) e prestazioni, con una distribuzione imprevedibile ed in genere disomogenea sul territorio nazionale ed uno spreco di risorse economiche;

e) al centro comunque non è il cittadino, ma il malato, senza eccessiva preoccupazione al come il cittadino si ammala; alle cause ambientali, genetiche, culturali di malattia.

Uno spostamento di obiettivo

Quello che cambia è il modo di affrontare il problema della salute nazionale, ma soprattutto l'obiettivo su cui si incentra l'intervento del nuovo servizio sanitario.

Sul modo possiamo dire che ad una assistenza mutualistica tesa aappare le falle, senza una pianificazione nazionale degli interventi, subentra un servizio inteso alla globale assistenza del cittadino, mediante intervento sulla nocività dell'ambiente, mediante una (solo

enunciata) educazione sanitaria, mediante un'assistenza garantita a tutti e su tutto il territorio nazionale.

L'obiettivo non è più solo il potenziamento delle strutture di diagnosi e cura, cioè di ospedali, case di cura, ambulatori, convenzioni con medici e specialisti, ma diventa il territorio: il posto di lavoro, l'ufficio, la fabbrica, gli approvvigionamenti alimentari, gli animali con cui conviviamo sono visti come possibili cause di malattia, e sul controllo di queste possibili noxae patogene è basata la parte più efficace, almeno sulla carta, della riforma.

Fanno parte di questo piano il medico ed i suoi collaboratori, l'architetto, il geologo, l'urbanista, l'alimentarista, l'agronomo, il veterinario, che sono tutti coordinati per garantire la sanità dell'ambiente, potenziale serbatoio di malattia sul quale intervenire.

E l'educazione sanitaria?

A nostro avviso è il principale lapsus della legge. Gli effetti dell'educazione sanitaria del cittadino si vedono solo a lungo termine, ma è necessario porre subito le basi. Questo vorrebbe dire educare gli educatori: istituire corsi per gli insegnanti, per i genitori, per i cittadini in genere; vorrebbe dire per esempio che il medico scolastico non dovrebbe essere solo una macchina da visite mediche, un addetto ai piccoli infortuni degli scolari, ma un personaggio incluso nel corpo docente, come sensibilizzatore, come insegnante, equiparando così lo studio del proprio organismo, dell'igiene di vita, almeno allo studio delle farfalle e dei fiori e del numero di abitanti dell'Alaska.

Le basi sono predisposte dalla legge, quando si preoccupa di stabilire che, per quanto è possibile,

Con la nuova riforma sanitaria la salute non è più vista come un problema di malattia da debellare, ma come la gestione consapevole del proprio corpo. L'obiettivo dell'assistenza sanitaria non è più solo il potenziamento delle strutture terapeutiche, ma una nuova abitabilità del territorio.

il territorio delle Unità Sanitarie Locali deve corrispondere a quello del distretto scolastico, ma niente di più è specificato. Inoltre, a nostro parere, è sbagliato incaricare della educazione la USL, mentre sarebbe più giusto che le precise modalità riguardanti l'educazione sanitaria, almeno a livello scolastico, fossero stabilite con provvedimento nazionale riguardante l'immissione di corsi di educazione sanitaria nei programmi della scuola dell'obbligo.

Il massimo che si è fatto in questi anni è stata la libera e volontaria istituzione di corsi di « educazione sessuale », come se questo fosse l'unico problema che attanaglia l'uomo nella gestione del suo organismo, e non fossero problemi altrettanto importanti l'alimentazione, la necessità di movimento, la cosiddetta igiene di vita, ecc... E comunque anche questa lodevole iniziativa rimaneva sempre appannaggio della buona volontà del tal preside, o del tal professore, e non sentita come parte integrante dell'educazione del cittadino.

La USL si può bensì incaricare della educazione sanitaria nella zona, cosa fondamentale, ma è importantissimo che non vadano persi quegli otto anni della scuola dell'obbligo per una capillare sensibilizzazione della popolazione, nell'età in cui si viene plasmando la mentalità civile del cittadino. E comunque anche l'opera di sensibilizzazione sul territorio andrebbe a nostro avviso programmata a livello nazionale.

Per fare un esempio noi tutti sappiamo come esistano malattie, come l'epilessia, sulle quali la coscienza del cittadino è molto primitiva, ed il portatore di epilessia o di malattie analoghe viene spesso emarginato, oltre che dalle carriere statali (anche da quella ecclesiastica), anche dagli stessi compagni di scuola, e questo avviene solo per il rifiuto che l'ignoranza crea per ciò che non si conosce ed esula dalla

cosiddetta normalità; come si vede, in quanto ad educazione sanitaria, non siamo molto evoluti dal tempo di Gesù, quando il malato di epilessia era considerato indemoniato ed era necessario chiamare il Maestro per cacciare il demonio. Finora l'opera di sensibilizzazione in questo senso è stata svolta dalle leghe laiche (genitori di epilettici, epilettici stessi, cittadini e medici volenterosi), e questo in parte è giusto, perché tutti siamo « stato », ma è chiaro che un'opera capillare deve essere svolta in questo senso prima di tutto dal Servizio Sanitario Nazionale.

Come cambia il ruolo del medico

Diciamo che almeno in linea teorica, con le grosse pecche cui abbiamo accennato, il medico passa dal ruolo di meccanico del corpo o della psiche, a quello di operatore sociale e culturale.

L'attività del medico non avviene più solo negli ospedali, o nell'ambulatorio, o a casa dell'ammalato, ma anche nella scuola, nel campo sportivo (solo enunciazione non specificata), sul posto di lavoro, nelle industrie alimentari, ed in collaborazione con tutta una serie di altri operatori che si occupano di una migliore e più sana vita nel territorio: viene prevista; molto genericamente, la collaborazione con l'assistente sociale, l'architetto, il geologo, l'urbanista, l'agronomo, il veterinario, ecc. Anche all'interno dell'USL e dei consorzi multizonali il medico non lavora da solo ma nel contesto di una équipe che comprende l'assistente sociale, il terapeuta della riabilitazione, lo psicologo...

E' perfettamente coerente quindi che il medico perda un poco quella funzione che si è sempre arrogato, o che in mancanza di meglio era la sua propria, di centro dell'assistenza sanitaria, ma diventi solo uno dei protagonisti, in quanto

il concetto di servizio sanitario si è molto esteso fuori dall'ospedale, o dall'ambulatorio e ci si rende forse conto che è altrettanto importante per la salute pubblica l'assistenza agli anziani, degli adeguati servizi igienici, il controllo dell'inquinamento ambientale, una urbanistica a misura di uomo.

D'altra parte si potrebbe incorrere nel rischio di ritenere che sia valido l'assioma: territorio sano — uguale — cittadino sano. Ciò non è sempre vero, perché esistono molte malattie di origine non esclusivamente ambientale in cui il rapporto medico-paziente è molto importante, e questo è compreso dalla legge, che sottolinea l'importanza di salvaguardare il rapporto di fiducia tra il cittadino ed il proprio medico curante, ove, se vogliamo, il medico riacquista quel ruolo amicale, magico potremmo dire, a cui i medici tengono ancora, e giustamente, molto (vedi tutta la letteratura del « medico come farmaco »).

Altro punto molto importante di questa legge è la obbligatorietà dell'aggiornamento medico. L'aggiornamento dovrebbe essere obbligatorio sia per i medici dipendenti dal servizio sanitario nazionale, che per quelli convezionati (il cosiddetto medico della mutua). In questo modo non si fa altro che adeguare l'Italia a quanto avviene negli altri stati europei. Vale la pena di riportare una parte della relazione tenuta dal professor Mantegazza, presidente della facoltà di medicina dell'università di Milano, ad un convegno tenutosi nel 1979 a Milano:

« nei paesi dell'Est la formazione permanente professionale è obbligatoria; ad esempio, in Cecoslovacchia esiste un istituto per la formazione post-universitaria del personale medico ed infermieristico. In Cecoslovacchia i medici dei servizi ospedalieri e dei policlinici devono obbligatoriamente seguire, ogni tre anni, un corso di informazione e di formazione professionale. In Un-



gheria tutti i medici pratici devono, ogni tre anni, ritornare nell'ambiente ospedaliero per due mesi, in modo da aggiornare la loro preparazione. Anche in Jugoslavia esiste un'organizzazione di carattere obbligatorio che fa sì che gli operatori sanitari, in particolar modo i medici, si riallaccino all'università per aggiornare il loro bagaglio culturale.

Nell'ambito dell'Europa occidentale invece non esiste obbligatorietà. Sono le associazioni professionali che sono responsabili dell'aggiornamento professionale dei medici e degli operatori sanitari. Ogni associazione professionale pensa all'aggiornamento dei propri associati. In Austria, in Norvegia e nei Paesi Bassi, l'operato delle associazioni professionali è riconosciuto legalmente. In Norvegia a coloro che frequentano i corsi di riqualificazione vengono conferiti dei titoli particolari, che consentono di elevare il loro onorario professionale; nella RFT, come incentivo alla riqualificazione professionale si ricorre a più mezzi che facilitino al medico la possibilità di aggiornamento; questo viene fatto nei vari Länder da scuole speciali che servono per l'aggiornamento degli operatori sanitari. In Norvegia, l'Associazione Medica spende circa ottocentomila dollari all'anno per la riqualificazione professionale del perso-

nale sanitario, ed i medici che seguono tali corsi ottengono agevolazioni fiscali e tutte le spese che comporta la frequenza ai corsi vengono detratte dalla denuncia dei redditi.

Nei Paesi Bassi specialisti universitari sono stati responsabilizzati dell'aggiornamento professionale degli operatori sanitari.

In Inghilterra esiste forse l'organizzazione più efficiente. Infatti è stato costituito un Consiglio Nazionale che è responsabile dell'insegnamento medico post-universitario: questo consiglio è affiancato da alcuni organismi regionali: questi organismi sono presieduti da un Preside prescelto dalle facoltà mediche della regione. L'unico aspetto che differenzia l'Inghilterra dagli altri membri della comunità è che l'aggiornamento è rivolto al medico e non all'altro personale sanitario.

Qualcosa di simile ci aspettiamo che venga dagli accordi nazionali in materia, da stipularsi « tra il Governo, le regioni e l'associazione nazionale dei comuni italiani e le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative in campo nazionale di ciascuna categoria ». Ci sembra giusto infatti che il SSN si assicuri che il proprio personale sia sempre più qualificato, e non si guardi più al « medico della mutua come allo scribacchino da evi-

tare accuratamente anche nel caso del più semplice raffreddore.

Anche la collaborazione del mediatore, medici e non, prevista dalla legge, costituisce un fatto nuovo, rispetto alla lottizzazione cui siamo abituati in una assistenza mutualistica in cui ogni medico bada a definire il proprio territorio nei confronti del medico vicino; ma non è detto che una legge sia sufficiente a modificare tale mentalità.

Il cittadino

Proprio questo problema della mentalità probabilmente è quello contro cui sbatterà il naso la Riforma, che basa buona parte della sua efficienza sulla maturità del cittadino, maturità che nei confronti del discorso salute non è stata mai minimamente stimolata.

Il cittadino dovrebbe occuparsi della sua salute quando è sano, e non solo quando è ammalato. Ognuno dovrebbe essere aiutato ad occuparsi dell'armonico funzionamento e della valorizzazione del proprio corpo come entità e meraviglia a sé stante, e non considerarlo come uno strumento strapazzabile a piacimento per le attività « più importanti ». Il cittadino va sensibilizzato nei confronti di un recupero-conservazione del proprio equilibrio psico-fisico.

A questo proposito la legge prevede che le USL facciano l'educazione sanitaria sul territorio, che negli ambienti di lavoro siano mantenute condizioni sane di vita, che nelle fabbriche siano istituiti corsi di infortunistica e di prevenzione. Questo ben sapendo che la cultura medica degli Italiani si è per lo più basata sinora sul calendario di frate Indovino e sulle pagine di « medicina » dei vari rotocalchi, secondo cui i grossi problemi che affliggono una persona possono essere solo i brufoli, l'abbronzatura, la cura del seno e la depilazione degli arti inferiori.

Il medico sarà sempre meno uno stregone quanto più il cittadino sarà il custode della propria salute, perché abituato ad esserlo fin da piccolo.

Ma per questa opera capillare, base essenziale per la Riforma, è necessario che quest'ultima inizi a funzionare da subito e non naufraghi prima nel grande mare delle previste leggi delega.

Stefano Savonitto

EDIZIONI
STUDIU

ROMA

DALLA
COLLANA
« NUOVA
UNIVERSALE »

Francesco Malgeri

**LA CHIESA ITALIANA E LA GUERRA
(1940-45)**

L'atteggiamento dei cattolici italiani durante l'ultimo conflitto. Le reazioni e gli stati d'animo di chi vive la guerra anche alla luce della fede; l'atteggiamento del regime e delle gerarchie ecclesiastiche.

(23424), pp. 220, L. 5.000

Pietro Scoppola

DAL NEOGUELFISMO ALLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Il « Movimento cattolico » dalle origini, con le prime manifestazioni di intrasigentismo, sino alla « Conciliazione » e all'opposizione al fascismo. Il recupero dei valori di libertà cristiani.

(23419), pp. 200, L. 4.500

Mario Belardinelli

MOVIMENTO CATTOLICO E QUESTIONE COMUNALE DOPO L'UNITA'

Il primo studio d'insieme sull'impegno dei cattolici, dopo l'Unità, nelle amministrazioni locali, sedi naturali di libertà e di autonomie. Le aspirazioni popolari di progresso civile.

(23414), pp. 196, L. 4.000

Fausto Fonzi

I CATTOLICI E LA SOCIETA' ITALIANA DOPO L'UNITA'

L'azione dei cattolici dall'Unità ai primi del '900. Le questioni religiose, ecclesiastiche e politiche, la nascita di movimenti. Un contributo alla storia d'Italia.

(23374), pp. 204, L. 3.300

Giacomo Martina

LA CHIESA IN ITALIA NEGLI ULTIMI TRENT'ANNI

Un panorama della storia della Chiesa nell'Italia contemporanea da Pio XII a Paolo VI, colta in stretta relazione alla vita politica civile e sociale del nostro paese.

(23339), pp. 254, L. 4.000

Giacomo Martina

PIO IX. CHIESA E MONDO MODERNO

La storia della Chiesa nei suoi riflessi con la cultura, con lo Stato e gli uomini nella seconda metà dell'800. Uno scontro violento fra vecchio e nuovo, fra liberalismo e conservatorismo.

(23330), pp. 204, L. 3.500

Mario Bendiscioli

ANTIFASCISMO E RESISTENZA

Attraverso una attenta ricostruzione degli avvenimenti e dei protagonisti, delinea il quadro della Resistenza del 1943-45 nelle sue connessioni con l'antifascismo del ventennio.

(23038), pp. 288, L. 4.000

00193 Roma, v. Crescenzo, 63

Agli abbonati

Il precedente numero di RICERCA è uscito con una nuova veste tipografica, 4 pagine formato tabloid. Era un numero per così dire sperimentale con cui si è tentato di verificare la possibilità di ristrutturare la stampa della FUCI in modo più adeguato alle esigenze associative.

Dopo l'estate in cui RICERCA uscirà nel formato tradizionale, con l'apertura dell'anno accademico la rivista uscirà in duplice veste: una quindicinale, tabloid, 4 pagine, per la diffusione militante in università; l'altra bimestrale, tipo « quaderno », contenente tutto il materiale necessario per il lavoro dei gruppi.

Le nuove quote di adesione per l'anno 1980-81 daranno diritto ai *fucini* di ricevere entrambe le pubblicazioni.

Per gli abbonati esterni le quote, a partire da ora, sono:

annuo:	L. 11.000
sostenitore:	L. 15.000
estero:	L. 15.000

da versare sul c/c n. 35038009 intestato a « Ricerca » FUCI. Sono previste condizioni particolari per gli studenti universitari.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 30 giugno 1980

RICERCA

Direttore: Giorgio Tonini. Responsabile: Giuseppe Monni. Condirettore: Michele Nicoletti. Redaz.: Teresa Bartolomei, Marino Cattella, Pietro Giordano, Gianluca Salvatori, Paolo Vian. Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, Tel. 655.621. c.c.p. n. 35038009 intestato a: « Ricerca », Fuci. Spedizione abbonamento postale Gruppo III 70%. Litotipogr. « Nuova AGEF »

00183 Roma. Telefono 65.65.262. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo L. 11.000, estero L. 15.000, un numero L. 1.000, arretrato L. 1.500. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.